Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 14 Milano, 2 aprile 1933 - XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

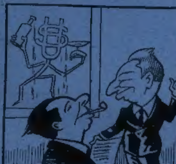
LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Gli oppositori.

— Contro la «quadruplice della pace» sono le potenze della Piccola Intesa.
— E i fabbricanti di cannoni.



La fine del proibizionismo.

— Negli Stati Uniti è cessato il regime secco.
— Tutti sono umidi dalla gioia!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Lo scoppio del sole.

— È una notizia che fa scoppiare sì, ma dal ridere.



Il teatro dei fischiati.

— Come è andata?
— Un fiasco colossale: un subisso di applausi ad ogni atto.

:: SCACCHI ::

UNA PARTITA DI MORPHY

In attesa di dare l'elenco completo e definitivo dei partecipanti al Torneo Nazionale Magistrale «Giuseppe Padulli» che si svolgerà com'è noto a Milano dal 15 al 23 aprile, diamo qui una graziosa e breve partita, giocata dal grande Morphy, il quale dava al suo avversario un Cavallo di vantaggio.

4. Gambetto Evans Accettato.

(Togliere dalla scacchiera il Cb1)

P. Morphy		*N. N.*
e2—e4	1	e7—e5
Cg1—f3	2	Cb8—c6
Af1—c4	3	Af8—c5
b2—b4	4	Ac5×b4
c2—c3	5	Ab4—c5
0—0	6	Cg8—f6?

Un errore che costerà assai caro. Si doveva continuare con 6 .... d6; oppure con 6 .... Ab6.

d2—d4	7	e5×d4
c3×d4	8	Ac5—b6
Ac1—a3!	9	.....

Ostacolando l'arrocco. L'attacco ora si fa irresistibile.

.....	9	d7—d6

Se 9.... C×e4; seguiva 10. Db3, e vince.

e4—e5	10	Cf6—e4
Tf1—e1	11	d6—d5
Ac4—b5	12	Ac8—g4
Ta1—c1!	13	Dd8—d7

Il B. minacciava 14. T×c6, ecc.

Dd1—a4	14	Ag4×f3
Tc1×c6	15	0—0—0
e5—e6!	16	.....

Se 16. T×b6, Dg4!; se invece 16. Tg6, Df5: con ottimo giuoco.

.....	16	f7×e6
Tc6×b6	17	c7—c6

Non vi è più nulla da fare. Se 17.... Df7: il matto in poche mosse è inevitabile dopo 18. D×a7.

Ab5×c6	18	b7×c6
Da4—a6+	19	Abbandona.

CONCORSO PROBLEMI.

L'Associazione Scacchistica Italiana (A. S. I.) indice un Concorso Internazionale di problemi diretti inediti in quattro mosse.

I problemi dovranno essere inviati entro il 31 ottobre, su diagramma, col nome dell'autore e soluzione completa, al signor dott. Adriano Chicco, Genova, Ponte Carignano, 4-4.

I problemi verranno pubblicati sull'organo ufficiale dell'A. S. I. *L'Italia Scacchistica*, e ogni compositore riceverà l'esemplare di stampa.

Il Concorso è dotato dei seguenti premi: 1° Medaglia d'oro federale: 2° e 3° Medaglia vermeil; 4° Medaglia argento; 5° e 6° Medaglia di bronzo.

A giudice del Concorso è stato designato il Marchese Stefano Rosselli del Turco.

G. Ferrantes

Problema N. 20

F. Cassani - Milano

(«La Settimana Enigmistica, 1932»)

NERO (pezzi 9)



BIANCO (pezzi 11)

Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 21

L. Vianello - Venezia

(«L'Italia Scacchistica, 1927»)

NERO (pezzi 8)



BIANCO (pezzi 8)

Il BIANCO matta in DUE mosse

ROLEX

UN REGALO CHE PROCURERÀ UNA SODDISFAZIONE COSTANTE

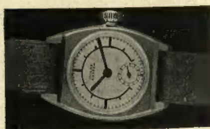
PRECISIONE · ELEGANZA · UTILITÀ

È quello che voi farete offrendo un orologio ROLEX, l'orologio a braccialetto della più alta precisione. È stato creato dai maestri della tecnica e dagli artisti di Ginevra. Viene fabbricato nel cuore della regione orologera d'Europa, il Giura svizzero, negli Stabilimenti che producono esclusivamente degli orologi della qualità la più fine e di una precisione rigorosa. - Tutti gli orologi ROLEX-PRINCE sono venduti in Italia con un bollettino di garanzia comprovante che essi hanno pienamente soddisfatto a delle prove difficili in uno dei quattro uffici legali di controllo svizzeri. Solamente gli orologi ROLEX-PRINCE che abbiano ottenuto la dichiarazione ufficiale "molto soddisfacente" sono offerti al Pubblico italiano. La migliore dimostrazione della loro perfezione è data dal fatto che il 73% dei bollettini di garanzia rilasciati nel 1930 sono stati ottenuti dagli orologi ROLEX.

ROLEX-PRINCE (per uomo)
L'orologio a braccialetto
di alta precisione

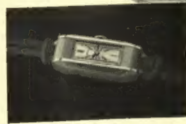
Fornito esclusivamente con
Bollettino ufficiale di garanzia
"molto soddisfacente"

metallo Rolésium . . . . Lit. 875
oro 18 carati giallo . . . . „ 1.975
„ „ „ bianco e rosso misto „ 2.175
„ „ „ bianco. . . . „ 2.175



ROLEX-OYSTER (per signora)
L'orologio a braccialetto
scientificamente ermetico

mod. Imperiale Rolésium . . Lit. 800
„ „ oro 18 K massiccio „ 1.750



ROLEX-PRINCESSE (per signora)
L'orologio a braccialetto
di alta precisione

In Rolésium . . . . Lit. 800
oro 18 carati giallo 1.150
oro 18 carati bianco. . . „ 1.250



ROLEX-OYSTER (per uomo)
L'orologio a braccialetto
scientificamente ermetico

mod. Standard . . . . . Lit. 575
mod. Imperiale Rolésium:
braccialetto cuoio . . . „ 725
„ Rolésium . . „ 775
oro 18 carati massiccio. . . „ 1.800

Cataloghi vengono inviati dietro richiesta dai seguenti Concessionari per l'Italia:

MILANO
Annibale Cusi - Via Clerici, 1
F. Chiappe - Via A. Manzoni, 6
F. Santamaria & C.
Via Broletto, 5
Ronchi - Gioielleria
Piazza Duomo, 25

GENOVA
F. Chiappe - Via Roma, 3
F.lli Codevilla - Via Orefici

PADOVA
Ermanno Bergamo
Cond. Menotti Lupi
Via Cavour, 3

FIRENZE
Parenti Succ. Comparini
Via Tornabuoni, 15

SAN REMO
A. Cusi - Gioielliere
(di fronte al Casino)

TORINO
Astrua - Orologeria
Via Pietro Micca, 4

ROMA
Mappin & Webb
Corso Umberto I., 385
Cravanzola Succ. Gardino
Corso Umberto I., 341

NAPOLI
Monetti Guglielmo
Via S. Brigida, 60

BOLOGNA
F. Veronesi & C. - Via Rizzoli, 1
Piazza Vittorio Emanuele, 11

TRIESTE
Leopoldo Janesich
Capo di Piazza, 1

Fabbricato a Ginevra - Svizzera - H. WILSDORF Direttore Generale.

STORIA DI UN PATRIMONIO

ROMANZO DI GIOVANNI COMISSO

(3. - Continuazione)

Le additarono le colline più lontane fino a dove si stendevano i suoi campi, le parlarono di oro messo alle banche, di palazzi a Treviso e, con l'estro di far vedere d'essere diventate vecchie per qualcosa, la informarono che bisognava stare bene attenti, perché il padrone, non avendo nessun parente al mondo, prima di morire avrebbe dovuto fare testamento in favore di Celeste, altrimenti si sarebbe fatta sotto la Chiesa o qualche suo amico. Anna era stata troppo debole, spettava a lei sapersi dimostrare così abile da indurlo a fare il suo dovere. Tutta l'intelligenza di Gilda, ravvivata dall'amore di Celeste, ardeva a queste chiacchiere, e nell'andare su e giù per le stanze del palazzo occupata nelle faccende, costruiva per sé

stessa proponimenti e progetti uno sull'altro. La volontà prepotente del padrone esercitata su tutti, sul povero Giacomo, su Anna e sopratutto su Celeste la irritava a momenti fino ad esasperare, con sospiri e scatti violenti della sua testa, in un estro di vendetta. Ma questa ricchezza smisurata e quest'oro nascosto nelle banche le davano fantasie allucinanti. Ella sentiva che le storie intese da bambina nelle stalle intorno al tesoro di Ezzelino da Romano, nascosto nel castello diroccato, soprastante ad Onigo, potevano essere vere. Tante volte passando, ancora ragazza, nell'ora calda del mezzogiorno vicino alla collina d'Ezzelino, disseminata di sassi precipitati dalle mura squarciate, aveva sperato di vedere sull'erba disteso il famoso lenzuolo bianco, coprire sacchi di monete d'oro!

Un giorno il padrone la volle vedere: ella entrò nel tinello stringendo le labbra. Lorenzo rimase a guardarla accarezzandosi la barba, e gli piacque assai, ma tale era il suo aspetto di fierezza, che non gli riescì di parlarle come ad una sottomessa. Fu gentilissimo, quasi a sua insaputa, le disse che di Anna oramai non ci si poteva più fidare, perché vecchia e balorda, bisognava quindi ch'ella si assumesse la cura della biancheria, della cucina e di tutta la casa. Poi le fece intravvedere l'intenzione di affidarle altri incarichi di maggior importanza, ma Gilda non si sentì lusingare. Quando poi si trovava vicino ad Anna le riguardava le mani ciompe e allora le veniva con forza questo pensiero: «Quello che non hai saputo fare tu, lo farò io». Celeste continuava a badare al roccolo, a coltivare l'orto e a mungere le bestie; e il padrone non accadendogli mai di vederlo, diceva a Gilda: «Di' a quell'insensato di tuo marito che metta un po' di letame sul radicchio». Gilda sapeva che non conveniva reagire e umilmente rispondeva che glielo avrebbe riferito. Lorenzo non tardò ad avere per lei la massima fiducia e presto nulla egli poteva fare senza il suo aiuto. Ella, nel palazzo, costituiva per lui anche una novità inattesa. Dopo il primo parto, e slattato il bambino, le affidò i registri delle campagne e poté constatare come sapeva benissimo fare i conti e scrivere correntemente. Sovente le dettava lettere d'affari; era lei il più delle volte che andava a Montebelluna a pagare le prediali e ad abboccarsi col Rizzetto. Una malattia molto forte, la prima di sua vita, che lo spaventò assai, gli diede altra prova dell'utilità di questa donna. Notte e giorno gli era rimasta vicina. Egli non voleva in modo assoluto sentir parlare di medico, ma ella riuscì ugualmente a consultarlo, e con piccoli stratagemmi poté fargli prendere le medicine ordinate. Con la primavera entrò in convalescenza. Un giorno, dopo averlo aiutato con meraviglioso studio di dolcezza a scendere per la prima volta dal letto e a vestirlo, Lorenzo le disse ch'era curioso di vedere se era stata capace di fare un bel bambino. Gilda corse nella sua stanza a prenderlo, lo lasciò vestito così com'era, solo gli bagnò un po' i capelli, gli pulì la bocca e nel fare le scale gl'insegnò che doveva dire: «Buon giorno, signor padrone, come sta?» Risuonarono gli zoccoletti sul terrazzo e lo sospinse da dietro l'uscio verso la poltrona dove il padrone stava seduto, ma il sole ch'entrava dalla finestra formava davanti come una tendina di luce, e il bambino non vedendo nessuno, si fermò col suo volto roseo e le manine impacciate. Sua madre lo prese per mano e portatolo più avanti ripeté quello che doveva dire, ma all'apparire del vecchio egli si confuse e rimase a giuocare con le dita tenendo il volto abbassato. Lorenzo si sentiva tutto disposto alla dolcezza per quella testolina bionda e la sfiorò con la mano tremante nel timore di fargliela

pesare. « Oh! oh! cosa è che mi racconti di bello? » disse muovendo la barba in un sorriso, mentre gli occhi gli s'inumidivano senza che potesse impedirselo: « Cosa è che fai tutto il giorno? Lavori nei campi? » Il bambino s'era fatto un po' disinvolto a quella voce costretta ad un tono minore e osò guardarlo con gli occhi chiari e meravigliati. Gilda gli toccava le spalle con ambe le mani e gli suggeriva: « Rispondi al signor padrone che ancora non hai le braccia forti, ma quando sarà il tuo tempo non mancherai di farlo ». Il bambino si confondeva e si contorceva abbracciando le gambe della madre, dietro cui cercava di nascondersi. E Lorenzo disse: « Oh, bravo! bravo! così va bene, ascolta sempre tua madre e farai contento anche me ». Gilda era felice, sicura di poter disporre della volontà del padrone, e un giorno nel fargli il resoconto delle spese mensili, azzardò questo ragionamento: « Per noi non c'è da pensare; oramai siamo abituati a lavorare e nel mondo non si cerca che chi lavora e del pane ne avremo sempre. Ma per quelli che sono ancora deboli, se noi si dovesse morire, non si sa chi ci penserà. Oh Signor Iddio! io prego sempre la Madonna, perché mi salvi mio figlio dalla vergogna di andarsene a elemosinare per il mondo ». — « Ohe! che pensieri sono che vi passano per la testa stamane? » disse il padrone. « Non venite mica qui a piangere il morto, sapete, ché malinconie ne ho abbastanza ». — « Sì, lei ha ragione, ma dicevo perché stanotte ho fatto un brutto sogno su mio figlio, l'ho visto divenuto grande, ma misero, misero col sacco in spalla che camminava per una strada piena di sassi; lei non pensa cosa sarà il suo destino un giorno.... ». Insistette ed egli scattò: « Cosa vorreste dire con questo? che dovrei pensarci io a vostro figlio? se ci penserò sarà per pura bontà mia, come e quando vorrò io, e non ho bisogno di suggeritori! La vada via! » E Gilda facendosi forza per non rispondergli uscì, e fuori della porta si sfogò a maledirlo.

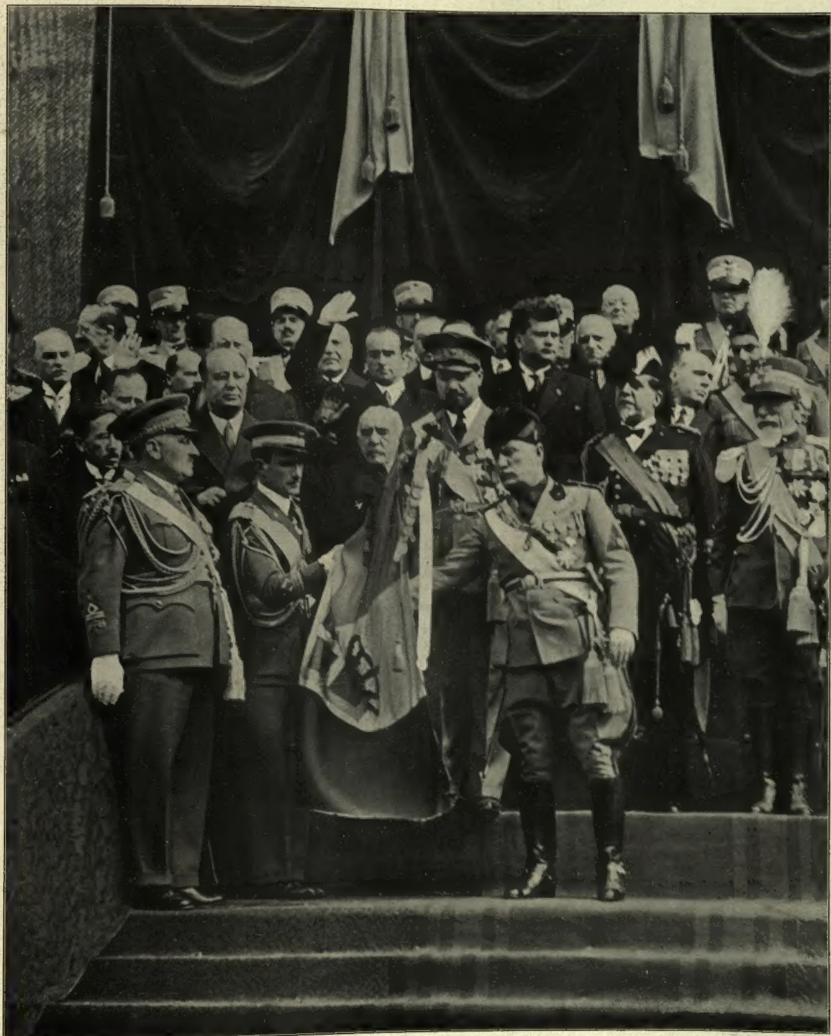
Piacere più grande che si potesse fare a Lorenzo era quello d'assecondarlo nella sua smania d'economia, che già forte da giovanetto, quando aveva dovuto colmare le lacune fatte al patrimonio dalle dissipazioni della madre, ora invecchiando s'era fatta fortissima. S'era ridotto a farsi rivoltare i vestiti, con la scusa di dover andare sui campi usava sempre certe scarpe inconsumabili di cuoio durissimo e con la suola di legno; a mezzogiorno mangiava una minestra e un piatto di carne, e alla fine egli stesso si metteva da parte la porzione per la sera. Già in disordine coi denti, non voleva mai si buttasse via il pane avanzato e si compiaceva mangiarlo il giorno dopo tagliandoselo accuratamente a piccole fette. Quando però venivano suoi ospiti o il Rizzetto o l'avvocato Giovanni Rossi, figlio del suo amico Riccardo, che già era morto, come se costoro lo riportassero indietro nel tempo verso le

(Continua a pag. 522)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 14 · 2 aprile 1933 - Anno XI

IL DECENNALE DELL'ARMA AZZURRA



IL DUCE APPUNTA LA MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE ALLA BANDIERA DELL'AERONAUTICA CHE " CON LA PERIZIA, LA BRAVURA E L'EROISMO DEI SUOI MAGNIFICI EQUIPAGGI HA SCRITTO IN VENTISEI MESI DI ININTERROTTE ASPRE E DIFFICILI OPERAZIONI, LE PIÙ BELLE PAGINE DELLO STRONCAMENTO DELLA RIBELLIONE CIRENAICA " — ROMA, 28 MARZO.

IL CARATTERE DELLA MOSTRA DELLA



La Sala del Duce.

Durante i mesi che sono trascorsi dall'inaugurazione della Mostra della Rivoluzione Fascista, un elemento nuovo e decisivo è intervenuto a definirne il carattere. Vogliamo dire la folla, che ha affluito senza soste, e che ha portato nelle sale della grandiosa documentazione il calore della sua umanità commossa, e della testimonianza di un tempo eroico si è appropriata come di cosa che naturalmente le appartenesse. In questo senso la Mostra non è ormai più una mostra, cioè qualche cosa che deve durare in uno spazio prestabilito di tempo ed essere ospitata in una sede, che per quanto adattata, trasformata e nobilitata dall'opera degli artisti ha pur sempre una funzione anonima e provvisoria; non è più una mostra, ma è già patrimonio acquisito dal popolo, che è ben degno di custodirlo non soltanto per la propria fedeltà al Regime, ma anche per la prova che ha saputo dare di capirne perfettamente il valore politico e morale, la forza poetica e l'ammaestramento civile. Una descrizione, per quanto minuziosa e precisa, della Mostra, sia per quel che riguarda la parte decorativa come per i cimeli e la documentazione, oggi non può risultare completa e adeguata se prescinda da questo elemento umano, che è il pubblico, il quale non ha alcun bisogno di intermediari fra la propria sensibilità e intelligenza e la formidabile rappresentazione di avvenimenti di fronte alla quale viene a trovarsi non già come semplice spettatore, ma come partecipe. Maggior elogio non si potrebbe fare agli ordinatori. Il loro scopo è perfettamente raggiunto. La Mostra parla direttamente al pubblico, ad ogni particolare specie di pubblico: per ognuno ha un accento capace di svegliarne l'interesse e l'attrazione. Essa ricorda, descrive, racconta, ammonisce, esalta; offre una materia preziosa e al tempo stesso la guida e la direttiva così all'indagatore e allo studioso come al più distratto profano; ha un fascino che agisce tanto sull'esperto conoscitore delle cose politiche come sull'ingenuo ragazzo — e a questo riguardo sarebbe interessantissimo conoscere i resultati didattici delle visite compiute dalle scolaresche in queste ultime settimane.

La popolarità della Mostra: ecco un fatto che forse qualcuno, soffermandosi eccessivamente sulla novità e audacia delle forme decorative adottate, avrebbe potuto mettere in dubbio. Le interpretazioni, i commenti plastici dovuti a tante e tanto diverse personalità di artisti, potevano lasciar prevedere che le distrazioni d'ordine estetico o la prevalenza d'una polemica artistica — si sa bene come queste faccende si complicano e si ingarbugliano da noi! — togliessero, sia pure in parte, sia pure per qualche momento, attualità e forza emotiva ai documenti autentici, turbassero comunque la straordinaria, semplice e schietta poesia che ne emana. Talvolta infatti il simbolismo illustrativo nuoce, anziché giovare, all'evidenza e al valore stesso di un documento storico, specialmente nel grosso pubblico. Questo accade soprattutto quando nell'interpretazione si faccia posto alla nota troppo arbitraria e personale: e che un simile inconveniente non si verifichi affatto nella Mostra della Rivoluzione Fascista, è una bella prova del carattere popolare che, malgrado le apparenze o le valutazioni affrettate, è proprio della decorazione data agli ambienti, e che non solo non diminuisce né svalorizza l'opera dei singoli artisti, ma al contrario ne testimonia lo spirito aderente e devoto alla causa che essi hanno servito e all'alto compito loro proposto.

L'emozione che promana dalla Mostra è dunque un'emozione diretta, autentica, naturale, per nulla artificiosa-



Armi sequestrate dai fascisti ai comunisti di Bibbiena.



Il bersagliere Mussolini in guerra.

OPOLARE
IVOLUZIONE

mente sforzata. Il documento rivive e trionfa: sia esso una stupenda fotografia di adunata squadrista come il foglio sgualcito e sbiadito che reca gli ordini o la frettolosa memoria d'un'im-



Uno dei quadri dell'eccidio di Sarzana.



Bandiere comuniste conquistate dalla Squadra Corridoni.

presa eroica e decisiva; una magnifica bandiera di Arditi, un gagliardetto nero di "Disperata„ o il povero berretto, il fez polveroso d'un caduto; un fiero proclama di battaglia, una mitragliatrice o il breve ritaglio di giornale ingiallito, la notizia di cronaca in corpo sei, zeppa di refusi. Tutto ha una stessa poesia, tutto riconduce per strade diverse, alla visione unica di un dramma che ha pagine talvolta raccapriccianti ma che una idea e una volontà dominano, sempre presenti e tese alla redenzione del popolo e alla gloria della Nazione: Mussolini. Mussolini e il popolo; e come questo in lui si ritrovi, riacquisti il senso della sua storia, della sua nobiltà e del suo avvenire: tale il tema fondamentale di questo dramma, che si vede svolgersi in ogni sua fase e presentarsi in ogni suo aspetto, prima di diventare storia, e pure già storia; tale il motivo dominante che si riflette in ogni testimonianza, dalle più solenni ed evidenti alle più umili e nascoste. Ed è impressionante osservare come tutto ciò che era destinato a diventare storia e poesia recasse misteriosamente un'impronta che anche oggi è difficile definire con precisione, ma la cui presenza si avverte e incombe dando alla Mostra un clima singolarissimo.

La folla che entra alla Mostra ne è subito posseduta, ovunque si soffermi, qualsiasi degli innumerevoli itinerari spirituali che le sono offerti essa prediliga. Ogni visita si trasforma in un pellegrinaggio. Assistervi è già uno spettacolo che dà la misura dello straordinario potere emotivo di questa rassegna di martiri, di battaglie e di eventi. Un osservatore anche superficiale si accorge alle prime occhiate che un fatto di profonda importanza si compie: è la comunione immediata fra il popolo e la memoria dei fatti che ne prepararono il destino. Non è la rappresentazione di un periodo storico concluso: ma della nostra storia stessa, quella di cui noi stessi siamo attori, che vediamo nascere, di cui leggiamo le premesse e le ragioni. Non si esce da questa Mostra senza una coscienza più chiara del significato del Fascismo e del tempo del quale siamo partecipi. Ecco perchè il suo successo è popolare, ed ha un valore sostanzialmente integrativo, diventa un fatto che la completa, la definisce, dandole un'attualità viva, rendendola patrimonio comune di tutti gli Italiani, che in quel movimento di pochi si riconoscono e si ritrovano.

MINO MACCARI



Manifesti fascisti per le elezioni del '21.



Il trasporto del martire fascista Primo Martini a Genova. *(Fotografia Bruni)*



IL DUCA DEGLI ABRUZZI ESPLORATORE

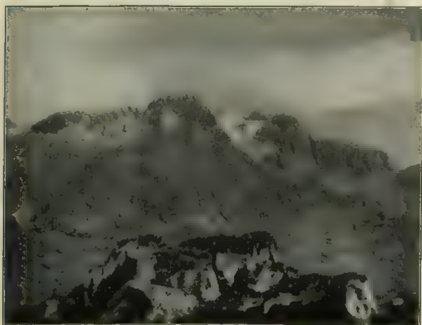
Nella prima decade d'agosto del 1929 il rompighiaccio russo *Sedov* venuto nell'arcipelago Francesco Giuseppe a porre le basi per una stazione meteorologica, innalsava presso la Baia di Teplitz un modesto ricordo in memoria della prima spedizione italiana nel Mare Artico, che in quei luoghi aveva avuto la sua base. Giusto trent'anni prima, il 10 agosto 1899, la *Stella Polare*, al comando di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, non ancora ventisettenne, aveva infatti iniziata una serie di ricerche meteorologiche, che, assieme ad altre sul magnetismo e la gravità, furono continuate fino al 14 agosto dell'anno successivo. La spedizione adempieva così ad uno dei suoi compiti principali, quello di eseguire in condizioni relativamente non troppo disagiate, ad una latitudine inconsueta, osservazioni regolari. La nave era partita da Arcangelo il 13 luglio 1899 e si era spinta fino a 82° 4', oltre l'estremo limite delle terre polari europee, alle più alte latitudini che fossero mai state raggiunte navigando ad acque libere. Dopo che l'austriaco Payer aveva scoperto nel 1873 l'arcipelago di Francesco Giuseppe, qualcuno aveva supposto che a nord di questo esistessero altri gruppi di isole, le Terre di Petermann e di Re Oscar. Nulla invece fu visto e si ebbe così la certezza della loro inesistenza. Nell'arcipelago, tra il 1894 e il 1897, era dimorato l'inglese Jackson, che aveva esplorato diligentemente le isole di ponente. I nostri, fissata la base alla Baia di Teplitz, contribuirono invece a migliorare le conoscenze della parte settentrionale, costruendo una carta al milionesimo nella quale viene molto ridotta l'estensione, variata la forma e diminuita la latitudine della Terra Principe Rodolfo. Dalla base, posta presso le coste occidentali di quest'isola, fu possibile compiere alcune escursioni, riconoscendo che essa è per la maggior parte ammantata da ghiacci, da cui emergono dei lembi basaltici. Terzo compito della spedizione, oltre le ricerche durante la navigazione e la permanenza d'un anno a latitudini tanto settentrionali, era di procedere dal sito di sverno verso il Polo, compito che ha nel complesso minor valore scientifico, ma che ebbe invece la maggior risonanza. Cagni, che sostituì il Duca nel comando della pattuglia eroica, con cui giunse il 26 aprile 1900 a 86° 34', la più alta latitudine a cui fosse pervenuto essere umano, riportò infatti soltanto qualche notizia sul movimento delle masse di ghiaccio, che poco aggiunse a quanto già si sapeva dopo le ricerche di Nansen. Si ebbe però la certezza che in quei paraggi non esistono terre e la persuasione, dimostrata poi ben fondata da Peary, che per giungere al Polo occorreva partire da una base più settentrionale. La spedizione, per la sagace cura con cui era stata predisposta, potè in tal modo condurre a termine tutti i compiti fissati e mostrare in pari tempo al mondo che pur lontani dall'Artide gli Italiani, che hanno nelle Alpi una palestra buona per ogni cimento, sanno come si sopportino i freddi delle bianche solitudini glaciali.

Proprio sulle Alpi, quando contava appena 21 anni, con la non facile salita del Cervino dal versante del ghiacciaio di Zmutt compiuta assieme all'alpinista inglese Mummery, Luigi Amedeo di Savoia aveva iniziato quel duro tirocinio, che ebbe poi una così decisiva influenza sulla sua nobilissima vita. Il primo viaggio d'esplorazione da lui compiuto, due anni prima di partire per l'Artide, ha ancora carattere prevalentemente alpinistico. Scelto per meta il Monte Sant'Elia, che s'innalza nell'Alasca in prossimità del Pacifico fino a 5514 metri e sul quale, falliti quattro tentativi precedenti, nessuno era riuscito a pervenire, il Duca, con giovanile baldanza, impiega solo 47 giorni per toccare la vetta (31 luglio 1897) e tornare alla costa, malgrado la nebbia persistente e la lunga traversata di altipiani di ghiaccio. Una serie di osservazioni meteorologiche e di dati intorno ai caratteri della vita sulle grandi estensioni ghiacciate, oltre all'illustrazione fotografica del gruppo, furono i principali risultati scientifici dell'impresa, che ebbe il suo storiografo nel dott. Filippo De Filippi.



Il Monte Sant'Elia nell'Alasca, alla cui vetta Luigi di Savoia pervenne il 31 luglio 1897.

Il terzo viaggio, iniziato nell'aprile 1906, ebbe per meta il gruppo montagnoso del Ruvenzori, il più importante tra quelli non vulcanici del continente africano, posto nel protettorato inglese dell'Uganda a pochissima distanza dall'equatore, tra i laghi Alberto ed Alberto Edoardo. Se a prima vista l'esplorazione può ritenersi, data anche la celerità con cui fu compiuta, una semplice escursione alpinistica, in realtà ebbe valore di ricerca geografica. Il gruppo, discosto dalle vie principali e spesso velato da nebbie, era infatti pochissimo noto, e il Duca potè determinare non solo l'esatta posizione ed altitudine delle vette principali e secondarie, ma anche l'estensione e il tipo dei ghiacciai, riconosciuti simili a quelli scandinavi, i limiti delle nevi e della vegetazione, l'origine geologica del gruppo, formato da una massa isolata di gneiss granitici, contornata da monti diversissimi. La spedizione, sbarcata a Mombasa e giunta ad Entebbe sul Lago Vittoria, si recò dapprima a Fort Portal e seguendo un itinerario tentato in precedenza da altri pervenne, superate tre successive terrazze, alla vetta meridionale del Ruvenzori, da dove fu possibile al Duca, accompagnato solo da due guide, giungere il 18 giugno 1906 alle due cime più elevate, cui furono imposti i nomi di Punta Regina Margherita (m. 5125) e Punta Alessandra (m. 5105). Una grave indisposizione che aveva colpito Cagni ad Entebbe, moltiplicò l'attività di Luigi Amedeo di Savoia, che nulla lasciò intentato perché la carta topografica riuscisse il più possibile esatta. Se a questo si aggiunge che il Sella



Un eterno ricordo degli ardimenti del Duca: il Monte Luigi di Savoia, nel gruppo del Ruvenzori conquistato nel 1906.

poté riportare in Italia una serie di bellissime fotografie, si può affermare che ben meritatamennte la Reale Società geografica di Londra poco dopo propose che il nome dell'Augusto Principe fosse dato alla vetta più meridionale del gruppo.

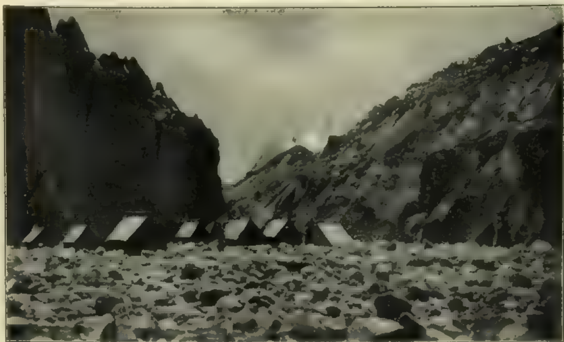
Spinto dal desiderio di contribuire a risolvere il problema della maggiore elevazione raggiungibile dall'uomo in montagna, tre anni dopo il Duca parte per il Caracorum. Meta è il K^2, il secondo monte del mondo per altezza (8610 metri), una di quelle tante cime anonime che i topografi inglesi avevano denominato secondo il metodo degli astronomi per le stelle. Dal campo base, piantato sul ghiacciaio Baltoro, la spedizione tenta nel giugno 1909 la via della cima sia da est che da ovest, ma avendo riconosciuto l'impossibilità di scalarla, con decisa visione delle sue possibilità, abbandonò subito l'idea di salire il K^2, tentando qualche più facile conquista. Si oppongono ora condizioni climatiche avverse, ma alla fine, il 18 luglio, pur senza giungere in vetta al Bride Peak (m. 7653), il Principe riesce a portarsi fino a 7498 metri. L'inglese Graham nel 1883 s'era alzato fino a 7285 metri e da allora a nessuno era mai riuscito di salire più in alto, e in seguito solo nel dopoguerra il record fu sorpassato dai tentativi inglesi all'Everest. Dalla spedizione, oltre a una serie di osservazioni fisiologiche, fu fatta anche una buona carta del bacino superiore del Baltoro, precisando col metodo fotogrammetrico la configurazione e l'altezza del circo terminale, furono fissati numerosi elementi altimetrici e meteorologici, raccolte piante e rocce.

La guerra libica e poi più a lungo ancora quella mondiale interruppero l'attività esplorativa dell'Augusto Principe, ma in tempi a noi più vicini, appena cinque anni or sono, Egli volle rendersi ancora una volta utile con un viaggio che ebbe lo scopo di riconoscere in modo completo il corso d'uno dei maggiori fiumi della Somalia, l'Uebi Scebeli. Dalla capitale etiopica, in poco più di tre mesi, dall'ottobre 1928 al febbraio 1929, la spedizione pervenne alla costa, dopo aver determinato esattamente quali debbano ritenersi le sorgenti del fiume, che vennero con certezza trovate nella savana di Hoghisò a 2680 metri sul mare, e aver fissato topograficamente in una carta che è un modello del genere i caratteri del corso d'acqua principale e di alcuni affluenti. Specialmente curate furono le ricerche idrografiche e idrologiche, data l'importanza pratica del fiume per l'azienda agricola creata per volontà del Duca sulle sue rive. Anche questa spedizione, grazie alle cure con cui fu organizzata e gli appoggi su cui poté contare per il prestigio del suo Capo, assolse pienamente il suo compito, portando un contributo non piccolo al progresso della geografia africana.

Uomo d'azione, vigile organizzatore d'ogni impresa fino nei più minuti particolari, il Duca ebbe cura che il frutto dei Suoi cinque viaggi non andasse perduto e di tutti curò fosse pubblicato il resoconto. Ogni volume fornisce così una monografia di notevole valore, nella quale i dati raccolti sono sempre inquadrati nella conoscenza di zone contermini. Messa sempre in disparte ogni forma d'esibizionismo, ceduto per lo più ad altri il compito di scrivere le relazioni dettagliate, Egli fu pago di narrare con la viva voce, in ambienti scientifici, i risultati principali, con racconti precisi, quasi aridi, in cui trapela però una somma previdenza e una grande passione. Speciale risonanza ebbero le conferenze da Lui tenute, sotto gli auspicî della Reale Società geografica, nell'aula magna del Collegio Romano e al Teatro Argentina di Roma dopo i viaggi al Polo e al Caracorum, tuttora ricordati come due avvenimenti memorabili nella storia delle esplorazioni italiane. Molto del successo dipese anche dalla oculata scelta dei collaboratori. Già al Sant'Elia si fece accompagnare da guide valdostane e queste, nota fra tutte Giuseppe Petigax, ebbe per compagne anche nei tre viaggi successivi. Furono poi con Lui, piuttosto che scienziati di professione che malamente avrebbero potuto adattarsi alla celerità degli itinerari, ufficiali di marina, come il Cagni, o naturalisti non legati da doveri d'ufficio, come il De Filippi, o appassionati della montagna, come il Sella, che fu in pari tempo insuperabile fotografo. L'esame minuto del materiale raccolto è invece per la massima parte opera di scienziati sedentari, che a tavolino ebbero modo di valutarne l'importanza. Questa fu unanimemente riconosciuta anche da tutte le Società geografiche del mondo, prima d'ogni altra la nostra che concesse al Duca due medaglie d'oro e una speciale targa. Anche l'Accademia d'Italia aveva voluto che Egli sedesse tra i suoi membri.

Con la morte di Lui che in tutti i continenti, fatta eccezione dell'Australia, aveva portata sempre vittoriosa la sua bandiera, l'Italia vede ancor più assottigliarsi la ristretta schiera dei suoi esploratori viventi. Ma dodici vette almeno, lungo un arco di 2500 chilometri, innalzano nel cuore dell'Asia i loro fastigi ad altitudini superiori di 8000 metri, e nessuna ancora è stata dall'uomo raggiunta. Una spedizione inglese è ora in marcia per tentare di nuovo la salita dell'Everest e già un gruppo di alpinisti tedeschi, nell'eventualità di un insuccesso, prepara l'itinerario per un nuovo tentativo. Gli Italiani, che hanno scritto pagine gloriose nella storia delle esplorazioni himalaiane, potrebbero forse, in luogo di commemorazioni, onorare il Principe nobilissimo in una forma consona ai nuovi tempi, proponendosi cioè di giungere per primi su qualcuna di queste altissime vette.

ELIO MIGLIORINI



L'attacco all'Himalaya: un campo della spedizione sul lato sinistro del ghiacciaio Baltoro (1909).





Alla scoperta delle sorgenti dell'Uebi Scebeli (1928): S. A. R. raccoglie informazioni dagli indigeni.

In alto: la tenda di Luigi di Savoia.

IL XIV ANNUALE DE





La commemorazione milanese della storica adunat
l'Italia delle trincee contro la minaccia rossa e l'ig
Starace (nel tondo) legge nella fatidica sala il mes
sua nuova storia, può dire la parola della sua antic



Il Duce parla ai fedelissimi della prima adunata, alle Camicie Nere e al popolo dell'Urbe dal balcone di Palazzo Venezia - 24 marzo.

A destra. - L'arrivo dei Sansepolcristi alla stazione romana di Termini. - Vito Mussolini tra la famiglia del *Popolo d'Italia*, a Roma. - Il Direttorio del Partito, preceduto da Achille Starace, apre il grandioso corteo nelle vie della capitale.

In basso. - L'imponente dimostrazione al Duce in Piazza Venezia.



A FONDAZIONE DEI FASCI





marzo 1919, in cui Benito Mussolini lanciò il grido di guerra dei Partiti dirigenti: la folla in Piazza San Sepolcro, mentre Achille ce alle Camicie Nere: *"...Così l'Italia fascista ascende le cime della saggezza agli altri popoli, e aprire il periodo della civiltà fascista."*









L'INCENDIO NEL MONDO

Non è facile riepilogare in brevi note gli avvenimenti che da un anno e mezzo tormentano l'Estremo Oriente asiatico. Non tanto per il generico difetto di una documentazione storicamente valida, consueta difficoltà per chiunque imprenda a scrivere di avvenimenti bellici sincroni o molto recenti; ma perché in questo caso particolare si aggiungono altri elementi a intorbidare la verità.

Il conflitto di interessi e di armi che divampa nel Mondo Giallo si presenta, infatti, come una sovrapposizione di tre grossi equivoci:

Primo, l'equivoco cinese. La Cina, risvegliatasi dopo una millenaria sonnolenza, vorrebbe agire come Stato unitario e non lo è. Governatori e generali si arrogano diritti sovrani, disconoscono i poteri centrali, fanno paci e guerre. Non si sa mai bene con chi trattare e a chi chiedere garanzie valide. Non è praticamente possibile stabilire una linea di demarcazione tra volontarismo armato e brigantaggio. Anche i soldati dell'esercito regolare spogliano ogni tanto la divisa per darsi al saccheggio e poi la indossano di nuovo. Lo stesso movimento nazionalista, che si è esasperato dopo la guerra mondiale, manca di carattere unitario e di carattere.... nazionale, dato che molte sue manifestazioni appariscono chiaramente di origine esotica e servono interessi politici e commerciali stranieri.

Secondo, l'equivoco giapponese, stroncato soltanto in questi ultimi giorni con l'uscita del Giappone da Ginevra. Questo equivoco si è espresso nel lungo sforzo della diplomazia nipponica di conciliare gli impegni internazionali assunti contro l'uso della forza e il suo supremo interesse di mantenere — anche con la forza — una supremazia assoluta su la Manciuria, dove l'Impero del Sol Levante ha profuso tesori di vite e di ricchezze, con grande beneficio proprio, ma anche della regione. Quando si parla della politica mancese del Giappone, ci si deve riferire alla zona meridionale della regione, la settentrionale — schivata dai coloni giapponesi per il clima rigido e la poca fertilità del suolo — formando quasi una appendice della Siberia ed essendo perciò oggetto di aspirazioni russe alle quali non sembra che il Giappone intenda opporsi con azione a fondo. Ma far entrare il riconoscimento della imprescindibile necessità giapponese di disporre della Manciuria meridionale (anche come conseguenza della potente spinta demografica, non potendosi pretendere che i giapponesi muoiano nelle natie isole vulcaniche fuori delle porte di una regione da essi portata a prosperità), far entrare il riconoscimento di questo stato di cose nelle aule di Ginevra era pressoché impossibile.

Ed ecco appunto il *terzo equivoco,* quello *ginevrino*; il quale è di doppia natura, perché in parte ripete dalla pretesa di salvare la dignità nell'impotenza (e i Parlamenti sono i meno adatti a mascherare l'impotenza) e in parte discende dalla mentalità protocollare propria a tutti gli organismi burocratici (e Ginevra ne è uno) tendente a far prevalere le esigenze formali su le questioni di fondo.

Da quando il conflitto cino-giapponese entrò nella sua fase acuta — e cioè dal settembre 1931 — non vi è fatto che non risenta dell'una o dell'altra di queste ingarbugliate situazioni.



La Cina nord-orientale.

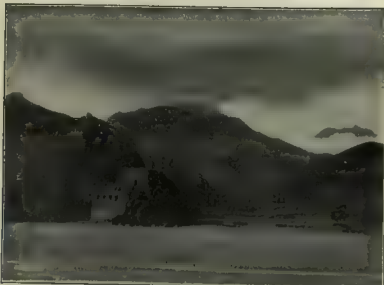
—

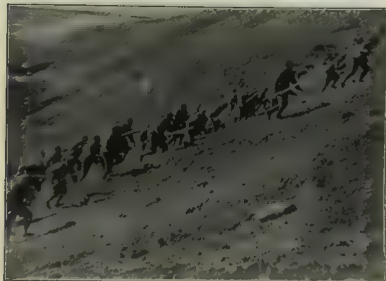
L'effervescenza antinipponica, eccitata in Manciuria da elementi in parte estranei alla Cina, indusse il Giappone ad atti energici, commettendoli in un primo tempo ai reparti di truppa colà dislocati — come stipulato nei trattati — per la difesa delle ferrovie mancesi meridionali. Come sempre, ciascuna delle due parti in contesa si dichiarò provocata ed aggredita. Questioni di lana caprina.

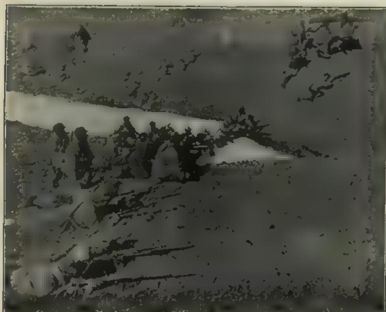
La linea di condotta giapponese si è inspirata al concetto (espresso di poi dal ministro della guerra Araki, in una intervista concessa al giornalista americano Hunt) che "*una qualsiasi nazione che di proposito impegni una guerra, quali si siano le circostanze, disonora le sue armi, ma analogamente commetterebbe un delitto la nazione che si proponesse di mantenersi in pace a qualsiasi costo*". È un concetto categorico che ripete da necessità di ordine biologico, anche se non sia perfettamente ortodosso societariamente parlando.

Nel campo opposto, il tentativo di rinnovamento, che ha messo in moto nuove forze — per quanto mal dirette e senza disciplinata convergenza — ha determinato la psicosi della lotta armata. Così ne è venuta una guerra senza dichiarazione di guerra.

La prima fase del conflitto si è svolta, come è noto, nella zona contestata: la Manciuria. Le truppe giapponesi, per difendersi dal brigantaggio cinese largamente diffuso, hanno creduto necessario spingersi a nord di Mukden e poi anche di Karbin fino al fiume Non-ni e fino alla









Dall'alto verso il basso: Kupeikow, chiave dell'ingresso nel Jehol dal Sud. — Truppe cinesi dei reparti d'assalto detti "dello spadone". — Linee di difesa cinesi attraverso i fiumi ghiacciati. (*Foto Timperley*)

GIALLO

occupazione della capitale della Manciuria settentrionale, Tsi-tsi-har, su la linea ferroviaria Mosca-Vladivostok. Fu tenace, ma vana la resistenza delle truppe cinesi del generale Mah, grandemente superiori di numero, ma di molto inferiori per armamento. Le truppe battute si ritirarono verso Kirin. Si commosse anche la Russia, data la vicinanza dello scacchiere operativo al confine sovietico, ma il Giappone ripeté la sua assicurazione di non aver mire di sovranità territoriale su la Manciuria e la Russia si limitò ad alcune riserve. I giapponesi non avevano nel frattempo trascurato la zona meridionale mancese, e per tenere in rispetto le cosidette formazioni volontarie avevano compiute incursioni aeree. Notevole per i suoi effetti materiali e morali il bombardamento di Schinkov, lungo la ferrovia di Tien-Tsin e Pechino, località dove erasi trasferito il governatore cinese della Manciuria. Ma lo scopo di intimidazione non viene raggiunto, ché i cinesi reagiscono (siamo già al principio del 1932) con bande armate irregolari, le quali saccheggiano e uccidono sudditi giapponesi in varie zone della Manciuria. I giapponesi hanno calcolato che soltanto ad occidente della linea ferroviaria Mukden-Port Arthur, il loro numero raggiungesse i trentamila. Le truppe regolari cinesi operanti in questa zona si erano ritirate dietro la Grande Muraglia, ma i giapponesi le raggiunsero e conquistarono terreno verso Tien-Tsin, mentre a nord altri corpi continuavano la lotta contro regolari ed insorti cinesi operanti nella zona di Mukden e in quella di Kirin.

Battaglia di Sciangai (febbraio-marzo 1932).

Considerate nel loro insieme, queste operazioni dell'inverno 1931-32 rappresentano per le armi giapponesi un primo successo; ma per le particolari caratteristiche della lotta — più vicina al tipo di guerra coloniale che al tipo di guerra tra grandi potenze militari aventi omogeneità di comando, di armi e di organizzazione — niente affatto risolutivo.

Per affrettare la conclusione del conflitto prima che le difficoltà si accrescessero anche nel campo diplomatico e ginevrino, il Giappone convocò a Mukden un congresso di governatori della Manciuria e della Mongolia allo scopo di ottenere una deliberazione per il distacco dalla Cina; il congresso si adunò nel febbraio 1932 e fu il punto di partenza per la costituzione dello stato del Manciù-Kuo, indipendente ma sotto la salvaguardia del Giappone. Nuove ire. Secondo la tesi cinese non si può consentire — neppure col pretesto dell'autodecisione — che parti integranti di uno stato se ne distacchino; né potevasi d'altra parte considerare realizzata l'indipendenza della Manciuria finché vi permanesse l'occupazione delle forze armate giapponesi. Secondo la tesi di Tokio i 30 milioni di mancesi hanno ben diritto, come premio alla loro superiore civiltà ed all'attrezzatura moderna di cui dispongono, di non sentire solidarietà con la Cina, che li ha sempre trascurati e che ha sicuramente caratteristiche inferiori; e quanto alla indipendenza doversi considerarla raggiunta, le truppe giapponesi avendo solo il compito temporaneo di salvaguardare il suolo mancese da attacchi esterni fino a completa organizzazione delle forze armate del nuovo stato.

Giova soggiungere che, fin dal gennaio, gli Stati Uniti avevano impugnata la validità di eventuali convenzioni tra Cina e Giappone che non rispettassero integralmente gli accordi esistenti fra Stati Uniti e Cina.

Questa fase mancese della lotta si avviava, pur tra difficoltà più o meno gravi, ad una soluzione, quando scoppiava un altro incendio più grave — anche perché militarmente meglio organizzato — nella regione centrale del Celeste Impero. Il governo di Nankino, nella critica situazione che si veniva determinando, aveva fatto ricorso all'uomo più autorevole della Cina, l'ex presidente della Repubblica, maresciallo Ciang-Kai-Scek, il solo che potesse conferire organismo agli sforzi sconnessi del cosidetto esercito regolare cinese.

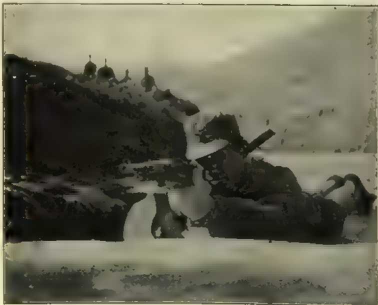
A Sciangai, in seguito all'assalto di un convento di monaci giapponesi (senza che la polizia cinese avesse saputo né prevenire, né reprimere), i giapponesi avevano inviati reparti di truppa (una brigata mista) per la protezione dei loro connazionali ed altrettanto avevano fatto i cinesi per proteggere i propri dagli atti di ritorsione che la numerosa colonia nipponica avrebbe potuto tentare. Ne venne che, spingendo all'estremo il compimento del loro dovere, le due truppe si azzuffarono tra loro con perdite considerevoli d'ambo le parti.

Il Giappone risolve allora di procedere militarmente con azioni in profondità e comincia nella notte sul 31 gennaio a bombardare Nanchino — poco prima sgombrata dal governo — con una unità della marina che aveva risalito l'estuario del Yang-tse-kiang. Poco dopo occupa con alcuni distaccamenti di truppe la città. Bombarda anche, dal mare e dall'aria, il sobborgo settentrionale di Sciangai, denominato Cia-Pei, dove era scoppiata la prima rivolta contro i monaci. Ma per la occupazione di Sciangai









Dall'alto verso il basso: Il Governatore cinese del Jehol, generale Tang-Yu-Lin, arrestato per alto tradimento per la perdita della provincia. — Immagini della guerra sulla fronte cinese tra le montagne del Jehol,

occorre attendere che giungano i rinforzi di truppa urgentemente chiesti. Nella prima decade di febbraio sbarca una divisione giapponese — la 9ª — che mette piede su la sponda sinistra del Yang-tse-kiang e si stabilisce all'interno dell'ansa del fiume Wampo, alcuni chilometri a nord di Sciangai, di fronte alle linee di difesa che i cinesi hanno stabilito fra Cia-Pei ed i forti di Wu-Sung.

Il 16 febbraio il generale Ujeda, comandante della divisione giapponese, invia alle autorità militari e civili cinesi un ultimatum, col quale si chiede il ritiro delle truppe cinesi per un raggio di 20 chilometri fuori di Sciangai e lo smantellamento dei forti di Wu-Sung. Poiché i cinesi accettano solo parzialmente queste condizioni, il generale giapponese si dichiara insoddisfatto ed inizia l'offensiva contro la prima delle tre linee di difesa stabilite dai Cinesi. Ma né il fuoco delle artiglierie, né l'azione dei carri armati, né il bombardamento aereo, né gli eroici sforzi dei fanti del Mikado riescono a scardinare la difesa. Occorre attendere altre due divisioni, 11ª e 14ª, che il Giappone invia insieme col nuovo comandante in capo delle forze operanti nella regione Sciangai-Nanchino, il generale Shirakuro, membro del Supremo consiglio di guerra del Giappone. Questi rinforzi sbarcano ai primi di marzo a Pao-shan a nord dei forti di Wu-shan e cioè su la sinistra della prima linea cinese, che è, in tal modo, minacciata di aggiramento. Tale minaccia e la rinnovata pressione frontale producono il crollo della resistenza cinese. Le truppe di Nanchino si ritirano a 20 chilometri da Sciangai, secondo le precedenti richieste dell'ultimatum Ujeda.

Come onestamente riconoscono i giapponesi (vedasi, ad esempio, l'opuscolo di Motosada Zumoto pubblicato a Tokio in lingua inglese circa le operazioni attorno a Sciangai) i gregari cinesi hanno dimostrato qualità guerriere non sospettate. Ma l'armamento, l'addestramento e l'inquadramento di gran lunga superiori dei giapponesi, hanno permesso a questi, non solo di vincere col minor numero il numero superiore, ma anche di limitare le perdite percentuali rispetto a quelle sopportate dai cinesi, quantunque i giapponesi dovessero attaccare robusti trinceramenti. Anche riferendosi alle percentuali raggiunte in simili circostanze durante la guerra mondiale, è da rilevare una minor quota, dovuta indubbiamente ad una tecnica perfezionata.

Poiché la spedizione di Sciangai aveva scopo di affrettare, per via indiretta, una favorevole risoluzione della questione mancese, il Giappone decise di concludere un armistizio e di ritirare le truppe vittoriose dalla regione di Sciangai. È noto come il partito nazionalista di azione abbia violentemente reagito in Giappone contro un atto che fu qualificato di debolezza, ritenendosi che esso non avrebbe affatto giovato alla più rapida conclusione del conflitto.

Gli eventi successivi hanno dimostrato che i malfamati guerrafondai non avevano torto. Infatti, la relativa *détente* che ha seguito gli avvenimenti di Sciangai, è stata più giovevole alla Cina che al Giappone. Chi aveva sperato, in Giappone, che la tregua avrebbe predisposto l'areopago ginevrino ad una più realistica comprensione degli interessi in giuoco nell'Estremo Oriente, non ha potuto rimanere soddisfatto della relazione Lytton. Non che l'intento contenuto nella formula "sovranità cinese su la Manciuria e riconoscimento dei diritti acquisiti dal Giappone" mancasse di spirito conciliativo. Mancava, invece, secondo il Giappone, di valore pratico, perché tutto il conflitto è appunto sorto dalla impotenza della Cina ad assicurare il rispetto ai diritti acquisiti dal Giappone. La Cina non può dare — si dice a Tokio — garanzie reali. Aggiungasi che ha ferito profondamente il Giappone l'affermazione del rapporto Lytton, secondo la quale il movimento separatista mancese non sarebbe stato spontaneo. È sembrato che i delegati di Ginevra abbiano sopravalutato le resistenze di una minoranza turbolenta reclutata, per la massima parte, negli strati sociali inferiori e non abbiano dato il dovuto peso alle manifestazioni di larghe zone assai più elevate.

Comunque, il Giappone — deliberata la propria uscita dalla Società delle Nazioni — ha ripreso con vigore le operazioni militari risolutive. Nel nord-ovest del Manciù-Kuo (provincia di Kirin) ha compiuto energiche azioni di polizia militare; poi si è vòlto a parare la più seria minaccia all'altro estremo del nuovo Stato, nel Jehol.

Già nel dicembre scorso i giapponesi, con alcuni reparti di truppa, erano penetrati oltre la Grande Muraglia nel punto più meridionale dello Stato, e cioè dove il confine tocca la costa del golfo di Pe-ci-lì. Ma l'azione non aveva intimidito i cinesi, i quali, raccolte grandi forze (sembra centomila uomini) nella regione di Pechino ed altri



Cartina per le operazioni nel Jehol
e confini del nuovo stato "Manciù-Kuo".

nuclei considerevoli (sembra quarantamila uomini) nella parte alta della provincia di Jehol — che i cinesi negano possa far parte della Manciuria —, mirarono ad impossessarsi dell'intera provincia di confine.

Di fronte alla grave minaccia il comando nipponico ha sùbito deciso di attaccare l'avversario e di ottenere con la forza lo sgombro della provincia, valendosi anche del concorso delle prime truppe costituite nel nuovo Stato. Va notato che lo stato maggiore giapponese ha insistito perché il Jehol sia incluso nel Manciù-Kuo, data la barriera di alte montagne che ne costituiscono la sezione occidentale formando un'ottima frontiera strategica.

I nippo-mancesi (complessivamente circa 90 000 uomini) hanno puntato nel cuore del Jehol su tre colonne: da Tung-liao su Kailù; da Pei-pao su Cia-fung; da Chin-chou su la città di Jehol. Secondo notizie di fonte nipponica le forze cinesi sembrano raggiungere i 140 000 uomini così ripartiti: 60 000 tra volontari e avanzi dell'esercito del generale Mah, nel Jehol settentrionale, ed 80 000 regolari divisi in due corpi (generali Ciang-Sueh-Liang e Tang-Yu-Lin) nella parte centrale e meridionale della provincia. Altri due grossi corpi d'armata, valutati complessivamente a 150 000 uomini, dislocati nel triangolo Pechino, Tien-Tsin, costa del Pe-ci-lì. Infine, ultima riserva, altre tre armate regolari all'interno.

Colosso dai piedi di creta.

Preceduta da bombardamenti aerei, che non hanno trovata adeguata reazione né di caccia aerea nemica, né di artiglierie controaeree, l'avanzata giapponese si fa irresistibile. La situazione cinese precipita col passaggio al nemico dei difensori del nodo stradale di Cia-feng. La colonna giapponese meridionale incontra una resistenza alquanto più seria, durata un paio d'ore, a Kien-ciang. Il 4 marzo i vincitori di Cia-feng e di Kien-ciang occupano la città di Jehol, tra la neve e la tormenta. Dopo breve combattimento i cinesi si sbandano in due diverse direzioni: i volontari verso nord; i regolari nella direzione di Pechino, oltrepassando la Grande Muraglia. Azioni di retroguardia si svolgono ai principali passi montani, e questa momentanea ripresa di vigore combattivo sembra dovuta alla presenza nella zona del maresciallo Ciang-Kai-Scek. Corrono, mentre chiudiamo queste note, voci di propositi eroici di resistenza da parte cinese; ma è certo che le posizioni giapponesi sono ormai fortissime per natura di terreno, oltre che per qualità di combattenti e di capi. Essi organizzeranno quelle posizioni con tutte le risorse dell'arte fortificatoria e della meccanica; né si lascieranno sfuggire occasione per conferire attività alla difesa, specie se i cinesi mostreranno velleità di ritorni offensivi. Le ultime notizie dicono che truppe celeri nipponiche abbiano già presa la via di Pechino e siano giunte alle porte della sacra capitale, forse elementi avanzati di una più forte pressione nei prossimi giorni.

Si sono accennate, in testa a queste note, le peculiari condizioni politiche in cui il conflitto cino-giapponese si è finora trascinato. Tutto lascia prevedere che, libero da ogni preoccupazione societaria, il Giappone proseguirà con ritmo sempre più celere verso il suo scopo. Non si troverà facilmente chi osi sbarrare la via ad un popolo forte e risoluto, di 80 milioni di abitanti e in vertiginosa crescenza, il quale domanda che diritti lungamente maturati non siano disconosciuti e pretende, comunque, il diritto alla vita.

Circa la tecnica di guerra può sicuramente affermarsi che i giapponesi sono stati all'altezza della fama acquisita durante la guerra del 1904-05. Uomini risoluti a morire e coscienti del supremo interesse nazionale affidato alle loro gesta; stati maggiori costituiti con elementi di prim'ordine; alto spirito di colleganza tra le diverse branche delle forze armate — esercito, aviazione, marina — la cui cooperazione ha avuto sovente effetti risolutivi; saggio impiego di strumenti di lotta dei tipi più moderni e adatti per l'impiego in terreni aspri, ciò che ha consentito una vittoriosa campagna offensiva in alta montagna, nel cuore dell'inverno; azione strategica concomitante col fluttuare delle mutevoli situazioni politiche, ossia pratico riconoscimento del principio che gli atti bellici sono soltanto un elemento — per quanto importante — nella economia della lotta.

Quanto alla Cina, ben venga la sua resurrezione. Purché non si abbia pretesa di capovolgere d'un tratto situazioni determinate da un letargo di lunghi secoli e purché la ripresa non ripeta da un artificio, ma abbia fondamento nelle possibilità effettive della nuova compagine statale e nelle virtù che, sole, fanno i popoli forti.

Se le folle ancora disorientate del Celeste Impero non daranno prova di possedere queste virtù, sarà vano attendere da una qualsiasi iniziativa esteriore — ginevrina od altro — cemento di disciplina interna e potenza di ascesa.

Gen. ALBERTO BALDINI

IL DECENNALE DELL'ARMA AERONAUTICA



Preceduto dal Ministro Italo Balbo, il corteo dei 4000 piloti convenuti in Roma per la solenne celebrazione del X annuale della fondazione dell'Arma, si reca a rendere omaggio al Milite Ignoto - 28 marzo.



Le squadriglie azzurre davanti al Colosseo: accanto alla bandiera i generali Valle e Piccio. *(Foto Bruni)*

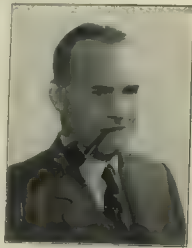
LETTERA LONDINESE

PROBLEMI DEL CINEMA IN FUNZIONE EDUCATIVA

È stato costituito in Inghilterra un Istituto nazionale del Film. In verità, erano parecchi anni che se ne parlava; e l'anno scorso rappresentanti dell'industria, critici drammatici ed esponenti degli organi educativi avevano contribuito a una voluminosa relazione che gettava le basi di tale Istituto.

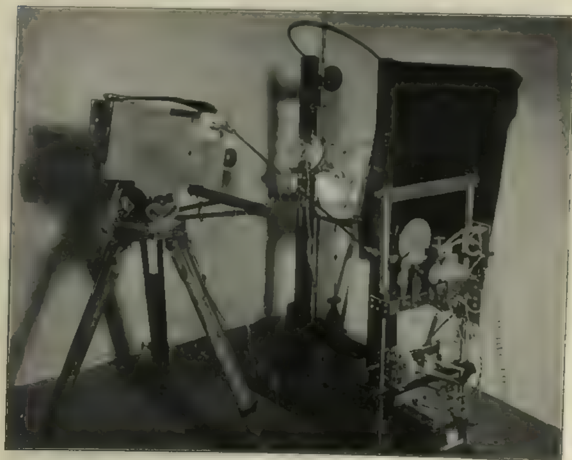
L'Inghilterra è arrivata tardi sul campo del cinema; e questo suo ritardo, che la mette agli ultimi posti tra i paesi produttori, l'ha resa preda — e vittima — di tutte le influenze sociali e spirituali che le bobine di film portano pel mondo. Il cinema è una forma d'arte che ha per eccellenza una concezione nazionale e una vita internazionale. Un film esprime, automaticamente, le tendenze del paese che lo produce; ma appunto per questa caratteristica congenita del film, il pubblico di ogni paese tende irresistibilmente a internazionalizzarsi, e ad un grado che nessuna letteratura può raggiungere e che difficilmente è raggiungibile con altre forme di arte. È infatti un fenomeno peculiare alla nostra età che l'influenza del libro, il quale per secoli era stato sorgente della cultura e dell'educazione, è ora sfidata non soltanto dal cinema ma da altri mezzi meccanici di diffusione delle idee e del pensiero, quali la radio e quanto prima la televisione. È sciocco parlare con disdegno della "cultura meccanizzata", come sarebbe stato assurdo ignorare l'invenzione della stampa come mezzo di diffusione del pensiero. Un esempio di oculata antiveggenza è dato dai grandi gruppi finanziari americani, i quali, dell'umanità che senza di esso avrebbe ignorato per sempre il teatro, e letto ben pochi libri.

Ogni nazione ha perciò dovuto aprire gli occhi al fatto che il cinema ha una funzione che va oltre l'ambito di un'industria locale: una funzione nazionale. Data la diffusione internazionalissima del film, ogni nazione deve tenere presente questi due punti: che i suoi film saranno giudicati e criticati dal pubblico di tutto le altre nazioni (e gli Stati Uniti, a mo' d'esempio, hanno sofferto moltissimo per il giudizio popolare degli altri paesi sulla vita com'è rappresentata in molti dei loro film peggiori), e che il suo popolo subirà l'influenza morale e politica dei film che gli verranno presentati da tanti paesi diversi. Quindi, la necessità urgente e assoluta di regolare, incanalare, tutelare e possibilmente controllare l'afflusso dei film esteri e la produzione di quelli nazionali.



H. Bruce Woolfe, direttore generale della *British Instructional Films*, pioniere del film educativo in Inghilterra.

In Inghilterra il cinema è vigilato da una Commissione di censura preventiva, la quale esamina i film prodotti o importati, ne vieta o ne autorizza la proiezione nei pubblici cinematografi, e in questo secondo caso certifica i film nella classe "U" per diffusione universale, o nella classe "A" per soli adulti. Ma impedire la diffusione di un film



Apparecchio per cinematografare automaticamente la vita di una felce. Per eseguire uno di questi film della vita delle piante occorrono talvolta anche due anni di paziente lavoro fotografico.

congiungendo interessi di film radio fonografi e televisione, cercano in sostanza di arrivare a qualcosa che si avvicini a un coordinamento dei mezzi di penetrazione culturale. Il cinema, che era stato in un primo tempo trattato come il paria delle arti, ha creato una forma di spettacolo la cui influenza si è estesa tra quella immensa maggioranza

politicamente o socialmente pericoloso non è contribuire a produrne uno buono ed efficace. La censura, quindi, anche nelle circostanze migliori, è nulla più di una forza negativa. Lasciata dunque la produzione all'iniziativa privata, bisogna riconoscere che il film educativo in Inghilterra si è sviluppato a un grado notevole di efficienza e di perfezione tecnica. Il film educativo — quello che si chiama specificamente film istruttivo o culturale — era nato, si può dire, durante la guerra, quando nel 1916 era stato formato il *Cinematograph Committee* con un'autorità comprensiva per tutto il lavoro cinematografico di guerra; e la collezione dei film documentari della guerra è ora custodita al Museo imperiale di Guerra a Londra. Da allora tutti i paesi hanno prodotto film "non teatrali", raggiungendo in taluni casi una perfezione notevolissima e un interesse estetico che va oltre la specializzazione scientifica o didascalica del soggetto.

In Inghilterra, il lavoro maggiore è stato fatto dalla *British Instructional Films*, il cui nome dice la esclusività della produzione; e il fatto di aver vissuto dal 1919 e di essersi sviluppata in una grande azienda con un capitale di oltre duecentomila sterline indica positivamente che il film educativo non è un'industria empirica né un'utopia. Tra le produzioni migliori della B. I. F. vi è la serie *I Segreti della Natura*, dove la vita vegetale e animale e i fenomeni fisici e biochimici sono narrati fotograficamente con una esattezza scientifica che non è mai disgiunta dalla piacevolezza visiva.

Questo aspetto dell'interesse scenico merita una spiegazione. Il produttore inglese, per le circostanze sopra esposte, per la mancanza cioè di un organo centrale che sovrintenda e, diciamo pure, protegga o assicuri la distribuzione di un film di carattere strettamente non-teatrale quale un film educativo, ha sempre dovuto tenere d'occhio i pubblici cinematografi. L'industriale non è un filantropo, neanche quando produce strumenti per ricerche di laboratorio o film educativi; e d'altra parte la sua opera sarebbe perduta se egli non trovasse un mercato su cui collocarla. Era quindi necessario, anzi inevitabile, tenere d'occhio i cinema, e tener presente che il pubblico — il quale in Inghilterra è ribelle a subire il "come ti erudisco il pupo" — domanda che gli orli del vaso istruttivo siano cosparsi con abbondanza di "soave licor". Questa inevitabilità di aggiungere al film un elemento "teatrale" ha fatto sì che i produttori abbiano curato con maggior attenzione la parte scenica, aggiungendo un fattore drammatico all'interesse talvolta arido dei soggetti scientifici.

Ma non sono solamente i grandi avvenimenti e i fatti elementari che costituiscono la storia, bensì la vita quotidiana della nazione. Il popolo — che è poi il pubblico amorfo, a cui si rivolge il teatro e il cinematografo — ama, checché ne dicano gli internazionalisti, il suo paese; si interessa agli episodi più salienti delle sue vicende nazionali; ama di un amore inconsapevole, che viene grossolanamente scambiato per curiosità, i suoi costumi passati e recenti, le sue tradizioni: come dimostra fuori d'ogni dubbio il successo, tanto nel teatro quanto nel cinema, dei lavori a soggetto semistorico, di cui in Inghilterra sono esempi recenti di popolarità incomparabile *Cavalcade* e *Abramo Lincoln*. È qui che il Cinema diventa educativo nel senso più lato; ed è qui, nella produzione del film teatrale, che più deve essere vigile con tutti i suoi sensi lo Stato.

L'Inghilterra ha l'esempio dell'Italia, della Russia e, in minor grado, della Ger-



La conquista dell'aria: Leonardo da Vinci come s'era immaginato di sollevarsi in aria con la sua "macchina volante„.

mania; quale di questi più si confà allo spirito inglese? Difficoltà enormi, insormontabili, si oppongono alla costituzione di un ente statale o parastatale per il controllo diretto della produzione dei film educativi. Il reggimento parlamentare-democratico è un'idra che ha mille teste; e non occorre molta fantasia per immaginare che cosa susseguirebbe ad ogni oscillare della bilancia dei partiti politici, senza contare che durante un governo di cosiddetta coalizione il concetto di educazione nazionale dovrebbe essere interpretato in lingua babelica. Soltanto uno Stato forte come quello dell'Italia Fascista può assurgere ad una visione serena e vasta dell'idea di educazione, e applicarla avendo di mira un futuro che trascende le contingenze della generazione presente.

Onde di necessità l'Istituto nazionale del Film testé formato dovrà limitarsi a essere una guida e un ponte di contatto tra i produttori e gli organi educativi. Il suo Consiglio consisterà di un presidente e nove membri: tre di essi rappresenteranno il pubblico, tre l'industria privata del film e tre gli organi educativi; e pur evitando di interferire in qualsiasi modo negli interessi commerciali e industriali o di creare conflitti con gli attuali organi di censura, il compito dell'Istituto sarà essenzialmente di aumentare e guidare la produzione di film educativi, sforzandosi nel tempo stesso di aprire nuovi mercati per la loro diffusione. L'Istituto porterà a conoscenza dei produttori i bisogni della scuola e dell'educazione in senso lato; e funzionerà altresì come un centro di consultazione per chi abbisogni di film educativi (scuole, università, centri di cultura) nel tempo stesso che si farà iniziatore di una filmoteca dei film di importanza storica, artistica e culturale. Il finanziamento dell'Istituto verrà fornito da un contributo prelevato sul fondo delle rappresentazioni cinematografiche domenicali (come sapete in Inghilterra i pubblici spettacoli sono di domenica vietati e soltanto in alcune città i cinematografi hanno ottenuto licenza di restare aperti a condizione che una parte degli incassi sia devoluta a un fondo di beneficenza); e il riconoscimento ufficiale dell'Istituto è appunto — e soltanto — rappresentato dal sussidio da prelevarsi sul detto fondo, in una misura computata a circa 5000 sterline l'anno.



Inghilterra, risvegliati! Giorgio Stephenson spiega a Wellington l'invenzione della locomotiva.



Inghilterra, risvegliati! Michele Faraday spiega a Wellington il principio dell'elettro-magnetismo.

La produzione resterà dunque tutta nelle mani dell'industria privata; e i promotori dell'Istituto considerano questo un vantaggio, in quanto — essi dicono — verrà evitata ogni concorrenza industriale, e l'Istituto potrà restare unicamente un organo per cristallizzare l'interesse crescente del pubblico nel cinema come strumento di educazione. Del resto, la produzione privata ha finora fatto assai bene; e se pur non ha toccato i vertici di alcuni film nazionali russi o tedeschi, il film *Inghilterra, risvegliati!* era eccellente negli intenti e nei risultati. La trama di questo che può essere considerato un film tipico educativo era la seguente: dopo le guerre napoleoniche l'Inghilterra era stata, come oggi, colpita da una durissima depressione economica e spirituale. Ai caporioni che sulle piazze diffondevano il malcontento, il Duca di Wellington — il quale dopo Waterloo era stato chiamato a governare il paese — aveva detto che se il popolo avesse fatto la parte sua egli lo avrebbe condotto alla vittoria nella pace come ve lo aveva condotto nella guerra; e infatti in quegli anni l'Inghilterra aveva visto realizzarsi le invenzioni e le idee di Stephenson e di Faraday e di Lister, e poi erano venute le conquiste coloniali di Cecil Rhodes, e il progresso aveva camminato, fino a che la guerra del 1914 ha rimesso l'orologio indietro: ma la vita della nazione riprenderà la sua marcia in avanti purché il popolo e il paese abbiano fede e facciano la parte loro. Di questo tipo di film educativi in senso teatrale erano stati anche *Ditelo all'Inghilterra!* che esaltava i soldati e i marinai britannici a Gallipoli, e *l'omini come quesli*, in memoria dell'eroica tragedia del sommergibile "Poseidon„, film che proiettato in tutti i cinematografi dell'Impero aveva toccato corde profonde.

Resta un ultimo punto: film muto o film sonoro? Oggi la moda è innegabilmente per il film sonoro, anzi per il *talkie*. È vero che il film parlato intensifica la produzione nazionale e ne accentua i caratteri; ma d'altra parte il film parlato tende a diminuire la internazionalità del cinema, che era la più originale caratteristica di questa modernissima forma di arte. Molti produttori e critici inglesi, del resto, confessano di nutrire un segreto amore per il film muto, più nobilmente artistico e più intensamente drammatico. E qualcuno prevede l'avvento di un film dove la sincronizzazione orchestrale servirà come un commento sinfoniale per intensificare l'espressione mimica dei sentimenti e delle passioni.

Londra, marzo. C. M. FRANZERO

IL GIOVANE DI FRONTE, NOVELLA DI G. TITTA ROSA

Manca poco alle sette; e l'autobus, che alle sette e un quarto s'affolla all'improvviso di gente che torna a casa dagli uffici, arriva alla fermata quasi vuoto. Ci sono due signori che parlano tedesco e ridono ad alta voce, e una vecchierella freddolosamente rannicchiata nel suo scialle, con un involtino accanto. Sale una signora bionda, vestita con molta eleganza, destando l'attenzione del tedesco più giovane. Ha con sé un bambino. Non alta, ma molto ben fatta; con un soprabito che le disegna saporosamente le forme, minute e morbidamente guizzanti. I capelli le incorniciano sinuosi il bel profilo. Trent'anni, al massimo qualcuno di più. Si siede nel centro del lungo divano di pelle. A un sussultare della vettura le pare che il suo corpo rimbalzi con qualche goffaggine, sicché si spinge lievemente in avanti per toccare il pavimento con la punta delle scarpine. Il bambino le sta accanto con le gambe nude: pare stanco e si appoggia al suo fianco. Il giovanotto, ch'è in abito sportivo, séguita a guardarla incuriosito, percorrendola dal viso ai fianchi, dal seno alle gambe. Indugia un attimo a fissarle i ginocchi che si disegnano tondi sotto la veste aderente. "Ha davvero il profilo delle figure di Leonardo: belle, queste lombarde„ pensa il giovane. La signora sente scorrersi quello sguardo per il corpo e ne ha un brivido, un primo brivido confuso, nel quale si mescola un piacevole turbamento per l'evidente ammirazione che ha destato e un'apprensione che non si sa spiegare. Sente confusamente, pur senza guardare il giovane, che dal fondo d'un suo ricordo lontano affiora una fisonomia d'uomo, conosciuto non sa più dove. E se lo chiede, cercando nella memoria.

Ma il giovane s'è rimesso a parlare col compagno. Il compagno è più anziano di lui, magro e bruno, dagli zigomi sporgenti, peloso; il suo viso ha prominenze scimmiesche.

È salita altra gente; altri uomini hanno, sedendosi, notata la bella signora, poi si sono immersi ciascuno nei propri pensieri. Ma la vecchietta la osserva da qualche minuto con un'attenzione nella quale si legge la curiosità di scoprire qualcosa che possa farle dire: è una signora equivoca.

Ma, sebbene la sua eleganza sia lievemente ricercata, e il viso sia un po' troppo dipinto, nulla v'è in lei che possa in coscienza far pronunciare alla vecchietta un giudizio grave; e la vecchietta non è persona, si vede, che manchi di una rigorosa acredine morale. C'è poi la presenza del bambino, che deve far scartare ogni dubbio.

A un tratto il giovane torna a guardar la sconosciuta. Evidentemente gli piace: e lo fa ingenuamente capire indugiando con lo sguardo ardito e carezzevole sulla bocca di lei, rossa e sensuale, e negli occhi che ha azzurri, ma con una vibrazione calda oltre il velo delle limpide pupille. Poi scende a guardarle i fianchi, la gamba sinistra che la veste disegna dal ginocchio all'anca con una curva dolce, di cui indovina il tepore. E solo con uno sforzo riesce a staccarsi da lei e a riallacciarsi al senso delle parole che gli va dicendo il compagno.

Questa seconda perlustrazione, più intensa e serrata della prima, ha dato alla giovine donna una sensazione di maggior turbamento, ma anche la possibilità di leggere con maggiore chiarezza nella sua memoria, nella quale frugava in cerca d'un ricordo. No, quel giovine ella non l'ha mai conosciuto; ma il suo modo di guardare è simile a quello di un altro.

Come a spalancare, una finestra, i rumori della strada irrompono in una stanza, il ricordo in lei s'illumina e le riappare davanti il giovane che aveva quello sguardo. È seduta su una sedia a sdraio; dall'albergo, che ha alle spalle, giunge il suono d'un pianoforte, mescolato ogni tanto allo smorzato fragore di una cascata poco distante. Il sole è appena tiepido com'è di luglio in alta montagna; esili pini fanno un'ombra scarsa sulla ghiaia e sui tavolini sparsi qua e là nel recinto dell'albergo. Oltre la strada, la montagna s'alza, nera di pini; come una parete vi smaglia sopra un cielo tersissimo. Come portata da queste sensazioni, ella è rientrata in un'ora del suo passato, e le pare di riconquistare i sentimenti di quel tempo. Il giovine si chiama Franco, si trova all'albergo da alcuni giorni con sua madre, una signora enormemente grassa venuta per la cura delle acque. Egli è a pochi passi da lei; fuma e la guarda. Ella cerca di afferrare, per distrarsi e quasi per sottrarsi a quella attenzione, le parole di un cicaleccio di signore che sferruzzano tra maglie e gomitoli di lana.

La signora si stupisce che quel ricordo le sia tornato così nitido. Batte nervosamente le ciglia, guarda lontano. È lieta di questo segreto che nessuno le può indovinare. Il bambino ha chiuso gli occhi, appoggiato a lei. Ella ne sente il tiepido peso. Si volge a guardarlo, e vedendolo dormire lo chiama piano con amore, gli passa sul visino la coda della volpe che le scende dalla spalla. Il bambino si ritrae con una smorfia, ella lo stuzzica, non vuole che dorma.

Ora, pur seguitando a parlare, il giovane continua a fissarla. Ella sente il peso di quello sguardo. Ma non ne è infastidita: quello sguardo opera nella sua memoria come un reagente chimico.

Aveva un viso di fanciullo. Alto, slanciato. Sonava talvolta anche lui il pianoforte. Fu la stessa sera che la invitò a uscire. C'era una gran luna, che illuminava l'acqua d'uno stagno dove gracidavano senza tregua i ranocchi. Quel gracidare ostinato li fece ridere. La madre di lui seguiva con sua zia, pochi passi dietro. Lo stradone sentiva ancora odore di inaffiatura. La luna stagliava le ombre dei pini, che sezionavano lo stradone come in un forte bianco e nero. A un tratto egli si mise a saltar le ombre, e le raccontò la storiella di un cagnolino che egli aveva osservato una notte sul marciapiede di una città. L'ombra d'un filo di telefono tagliava il marciapiede. Il cagnolino fiutava l'ombra, e saltava. Egli voleva ricavare una morale dalla favoletta; ed ella pensò che quella morale poteva essere offensiva per lei. Egli ripeteva: molte difficoltà, molti ostacoli nella vita sono come l'ombra di quel filo. E saltava. Vedendolo saltabeccare a quel modo, ella ebbe un moto di stizza: si fermò, e si girò con l'idea di riaccompagnarsi alla zia. Allora Franco la prese con un moto improvviso sotto il braccio, e le disse: "Saltiamo insieme, con lei salterei anche i burroni„. Ella cercò di sottrarsi, ma sentì la sua stretta. Le parve d'avere le ginocchia impacciate, dolcemente irretite. Ma egli le impresse, dinanzi all'ombra che giaceva ai loro piedi, il moto del salto, e seppur con un leggero contrattempo, saltarono insieme. Ripeterono il gioco, elastici e sorridenti, dinanzi alle altre ombre. Ella si sentiva dolcemente affannata. Dinanzi alla ottava o decima ombra incespicò; egli la trattenne e tese il braccio sinistro dinanzi al suo seno per fermar la probabile caduta. Glielo premé. Per un attimo si guardarono negli occhi. Lo sguardo di lui la immobilizzò. Ma, come per liberarsi da un'ipnosi, si girò a chiamare la zia dalla quale s'era parecchio allontanata. Sentì ancora le rane dello stagno. Fu da quella sera....

Gli occhi della signora luccicano. Il giovine crede che dipenda dall'insistenza del suo sguardo. Stacca gli occhi da lei, si mette ad osservare un cartello-réclame che ballonzola legato a uno spago sotto il bianco soffitto dell'autobus. Non segue più le parole del compagno. La signora approfitta di questo momento per passargli addosso una rapida occhiata. Non è bello come Franco, ma ha l'arco delle ciglia come lui: forti, folte. Le labbra un po' grosse e sinuose sono lievemente socchiuse: pare che si sforzi di leggere le parole del cartello che forse non capisce. Lo guarderebbe più a lungo se non temesse l'attenzione apparentemente distratta degli altri sconosciuti. Gira attorno lo sguardo per osservare senza parere se qualcuno le tiene gli occhi addosso. Son molti, si sente circondata d'occhiate, batte precipitosamente le ciglia; le sembra di aver caldo. Fa il gesto di scrollare dal collo il peso troppo caldo della volpe, ma subito si corregge. Si sente impacciata. Allora si volge ancora al bambino, che ha di nuovo chiusi gli occhi, e ha assunto già l'atteggiamento del sonno. Lo scuote, gli passa la mano rapida sui capelli, lo attira a sé, lo guarda. Gli chiede: "sei stanco?„. E si sente colpevole per quella distrazione, che l'ha affondata per alcuni minuti in un ricordo lontano. Ma il ricordo non sa scacciarlo; la memoria, avviata a risuscitare il passato, opera in lei come se fosse una facoltà da lei indipendente. E confessa a se stessa che quello fu il suo tempo felice; e se lo confessa nel più intimo segreto di sé, come dinanzi a una certezza la cui evidenza è indubitabile. Con la stessa segretezza sente di dover essere grata allo sconosciuto. E lo guarda un attimo quasi col timore ch'egli si sia accorto di questi suoi pensieri; ma quello ora ha ripreso a parlare col compagno, e sembra che di lei non s'accorga più. Allora ella ha uno strano moto di tenerezza, non sa di che, per che cosa, e arrossisce. Si sente turbata, i nervi le vibrano.

Avevano colti dei ranuncoli. I pini accanto alla cascata diradavano. Le acque cadendo dall'alto balenavano al sole, e spruzzavano sull'erbe una nebbia di gocciole. Il ronzio di quel fragore le assordava gli orecchi mescolandosi al flusso del suo sangue acceso dal bacio di lui.

A una fermata, il giovane si affretta verso lo sportello d'uscita. Ella gli scorge le alte spalle, il corpo slanciato. Non può far a meno di girarsi a guardare verso il vetro; intravede il giovane che s'avvia col compagno sul marciapiede semibuio, e gli manda un'occhiata quasi d'amore che non vede nessuno. Ma che ha, adesso? Qualcosa le chiude la gola: una contrazione improvvisa. Si sente tremar le labbra: si dà della stupida. Insegue in fretta dentro di sé l'immagine di quel passato: vuole scacciarla, abolirla. Ma le sfugge come un'ombra, non può. E più tenta di comprimerla più cresce in lei, tormentosa e dolce. Con uno scatto stringe a sé il bambino, quasi per ripararsi in lui da un principio di vertigine. Poi lo solleva dalla sua inerzia sonnacchiosa, e sorride rianimandolo e spingendolo con cara dolcezza verso l'uscita.

G. TITTA ROSA

IL TERREMOTO IN CALIFORNIA



Davanti alla vetrina di un gioielliere di Los Angeles, miracolosamente intatta, un'automobile demolita dalla pioggia di tegole e di mattoni.



Pattuglie di vigilanza contro i tentativi di saccheggio nel quartiere degli affari di Long Beach.



I resti dell'Istituto Jefferson, uno dei principali edifici scolastici di Long Beach.



Strade bloccate dalle macerie a Compton.





Marinai della flotta del Pacifico di guardia alle rovine di una banca a Long Beach.

A sinistra: Folla di automobili distrutte, danneggiate o abbandonate nelle strade di Compton.

Fotografie B. F. A.



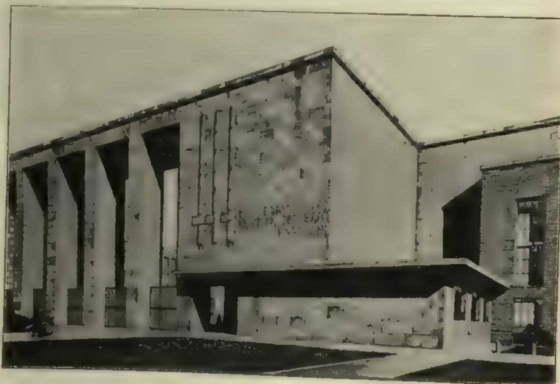
LA CITTÀ UNIVERSITARIA DI ROMA

Al principio dell'estate scorsa Pietro De Francisci, uomo esemplare per altezza d'ingegno e serenità di pensiero, oggi Ministro della Giustizia, allora Rettore dell'Università di Roma, volendo che la costruenda città degli studi avesse schietta modernità di costituzione organica e di sostanza architettonica, mi domandò se credevo possibile che i più maturi fra i giovani architetti italiani avessero potuto progettarla sotto la direzione e la guida di Marcello Piacentini. Risposi che se una tale domanda mi fosse stata rivolta sei mesi prima avrei risposto di no; ma che allora potevo rispondere con sicurezza di sì.

Che era avvenuto in quei mesi? Perché l'accordo fra due parti, in vivace dissenso polemico soltanto pochi mesi prima, poteva verificarsi? I dissensi non sono profondi né irrimediabili fra gente della stessa fede. Si manifestano a proposito del cammino da percorrere, della tattica da seguire, non del fine da raggiungere. Tutto sta ad aspettare che le polemiche si plachino e gli animi si rasserenino.

Infatti non fu difficile a Piacentini il mettersi d'accordo coi suoi avversari di ieri, Aschieri e Pagano, Michelucci e Capponi, ché l'uno rinunciò a quelle soluzioni di compromesso con le forme tradizionali che avevano costituito la sua tattica evoluzionista e ritardato la piena affermazione del suo spirito di modernista anziano, e gli altri abbandonarono alcuni postulati troppo rigidi ed aggressivi della tattica razionalista. Fu un bene per tutti.

Raramente, del resto, un tema come quello della Città Universitaria s'è meglio prestato al carattere fondamentalmente logico dell'architettura contemporanea. L'attuarlo ha imposto innanzi tutto la risoluzione d'un problema di distribuzione di masse architettoniche nello spazio secondo un piano regolatore ben congegnato. Dodici grandi edificî dovevano essere distribuiti in un terreno di oltre 200.000 metri quadrati.



Particolare dell'ingresso monumentale (arch. Arnaldo Foschini).

Accanto a quel terreno esiste un esempio tipico di concezione ottocentesca: il Policlinico, costruito nel 1896 da Giulio Podesti. Entro un'area altrettanto vasta quanto quella della Città Universitaria tutta l'organizzazione edilizia dei fabbricati rivolge le fronti verso le strade circostanti, come per una parata. L'interno dell'area non contava, il tergo degli edificî era così trascurato che anche oggi rimane, fra poche piante trasandate, un esempio di povertà e di disordine; l'importante era che il complesso dei padiglioni, sia pure tecnicamente bene studiati, facesse figura dalla strada.

La concezione della Città Universitaria è esattamente l'inversa. È l'interno dell'area che conta, là dove lungo un amplissimo viale ed attorno ad una vastissima piazza gli edificî nascono per recingere, quinte d'un teatro architettonico, imaginato alla maniera di Roma nei suoi Fôri imperiali. Sulla strada è un ingresso monumentale; lungo il perimetro sono altri ingressi minori; ma il centro del recinto è il nucleo vero della vita universitaria, e lì sorgerà una grande statua di Minerva specchiata da una fontana.

Theatrum universitatis studiorum, par di leggere sui grafici del grande progetto, come nelle stampe che riproducevano nel Cinque e nel Seicento la visione dei grandi complessi architettonici. Quinte cioè di salde mura organizzate in simmetria, volumi schietti di edificî nei quali il chiaroscuro delle masse conta assai più che le tentazioni decorative, spartanamente abolite. È un bene? È un male, questa abolizione? Certo è che l'architettura moderna, tutta fiera d'aver ritrovato il gusto delle schiette proporzioni, la

gioia delle armonie semplici, non si preoccupa di tali interrogativi, rinviando la risposta a quando avrà pienamente affermato se stessa e i proprî valori essenziali riconquistati a forza di rinuncia. Vorranno i posteri su queste lisce mura porre il risalto degli ornamenti? Saran padroni di farlo; ma intanto le masse staranno a posto, con la loro proporzione e misura nello spazio.

La gara fra gli otto architetti è stata appunto quella di chi meglio sapeva proporzionare i nitidi volumi dei singoli edificî ed accordarli fra loro, che son le cose più difficili a raggiungere in architettura.

D'altronde il tema stesso imponeva un'austerità che vorrei chiamare funzionale. Proprio su questo punto s'è generato l'accordo fra i varî temperamenti in un carattere unitario. E pure si conosce l'eloquenza di Marcello Piacentini nell'edificio centrale del Rettorato e dell'Aula magna, il garbo di Arnaldo Foschini nell'Ingresso monumentale e nei due edificî dell'Ortopedia e dell'Igiene che lo fiancheggiano, il rigore di Giuseppe Pagano nell'Istituto di Fisica, l'impeto di Pietro Aschieri in quello di Chimica, la riflessione di Gaetano Rapisardi nei due palazzi della Giurisprudenza e delle Lettere, l'equilibrio fra logica e sentimento di Giovanni Michelucci negli Istituti di Mineralogia e di Fisiologia, l'ingegnosità di Gio Ponti che nell'edificio della Mineralogia sa fermarsi giusto sulle soglie del capriccio, l'intellettualità raziocinante di Giuseppe Capponi nel fabbricato della Botanica.



L'Istituto di Chimica (arch. Pietro Aschieri).



L'Istituto di Mineralogia (arch. Giovanni Michelucci).

Orchestra che suona bene perché ogni parte ha il suo giusto valore di timbro e di tono nell'armonia generale, e direttore che dirige bene perché ha saputo, da buon musicista, concertare e va di giorno in giorno perfezionando gli accordi.

Il fatto che da anni io seguo con animo d'amico fraterno il maturarsi e l'affermarsi di di questi otto architetti, rappresentanti legittimi dell'architettura italiana d'oggi, il fatto che non soltanto col desiderio ho sperato che proprio con l'opera loro sorgesse la Città Universitaria di Roma, può forse togliermi la facoltà d'esser critico obiettivo? Non credo; ché anzi chi tiene all'onore della famiglia sente accrescersi l'incontentabilità ed acuirsi la coscienza.



Ora io già vedo queste schiette moli bene organate, ben congegnate con tutti gli strumenti che la tecnica moderna largamente fornisce, e specie in laboratorî di scienza, levarsi su dal terreno con i toni caldi del travertino e dei mattoni, con la policromia delle pietre e dei marmi del nostro suolo, e splendere, nitide forme, nella gran luce di Roma. Voglio dire agli increduli ed ai pavidi: non temete; tanto ingegno d'artisti nobili non può fallire; tanta convinzione concorde non può deludere.

E le solenni muraglie delle Terme e dei Fôri si riveleranno all'origine d'un medesimo istinto architettonico, che ieri l'accademia pomposa ed enfatica aveva mortificato, che oggi risorge, che oggi rifiorisce. Per trionfare.

ROBERTO PAPINI



Il Palazzo del Rettorato (arch. Marcello Piacentini).

CRONACHE MUSICALI

GUIDO DEL POPOLO DI ROBBIANI E ROSSATO ALLA SCALA

Questa nuova opera del poeta Arturo Rossato e del compositore Igino Robbiani è stata molto applaudita la sera del 26 marzo alla Scala. Sette chiamate agli autori e agli interpreti principali, dopo i primi due atti; nove dopo il terzo e dieci dopo il quarto ed ultimo. Ma non mancarono applausi anche a scena aperta: fin dal principio dell'opera il pubblico dimostrò di apprezzare prontamente e cordialmente i pezzi corali, numerosi e coloriti, che, per dire sùbito tutto, sono le parti migliori dell'opera ed ebbero esecuzione eccellente.



Igino Robbiani.

Se si dovesse dare un giudizio spiccio della tragedia di Rossato, posta in musica dal Robbiani, si dovrebbe ricorrere alla vecchia definizione di "dramma a tesi". Vecchia, in quanto che, senza rimpianto di nessuno, codesta specie di dramma è passata di moda, da molto tempo. La tesi è enunciata apertamente nella chiusa dell'opera. Grida, infatti, il popolo: "Comune! Libertà! Corporazione!".

Sappiamo che *Guido del Popolo* sta al centro di una trilogia di cui *Romanticismo*, rappresentato di recente alla Fenice di Venezia, è il coronamento. Preferiamo, di gran lunga, come tragedia, *Romanticismo* a *Guido del Popolo*. In *Romanticismo* Girolamo Rovetta non si prefisse, per fortuna sua e nostra, scrivendo per il teatro di prosa tant'anni fa, nessuna tesi; immaginò un'azione scenica con persone e passioni umane e seppe commuoverci. In *Guido del Popolo* l'azione scenica è povera d'interesse, e minore interesse umano hanno le passioni e le persone.

Quello scemo Micheletto, che all'aprirsi del velario, chiede e richiede il gruzzolo del tiranno, per compenso al "jus primae noctis", non curante quasi della sposa predata; e la sposa che comparisce dinanzi al popolo radunato e ci sta un bel po' per mostrare tutta la sua vergogna; e Olivierotto, oltraggiatore beffardo oltre il segno; e il Duca tiranno briacone e blaterone, e la Duchessa che lo inganna candidamente con Guido, più dédito a farla da amoroso spasimante che da salvatore della libertà, dovrebbero essere figure secondarie del quadro scenico. Sul primo piano converrebbe vedere, ben posato, il popolo, protagonista minaccioso, risoluto alla lotta contro l'oppressore, acceso dalla fede nell'ideale di concordia civile.

Invece, la vicenda della nuova tragedia del Rossato si svolge prevalentemente intorno al solito terzetto: lui, lei e l'altro, ennesima variazione — senza "trovate" gustose — dell'intrigo basato sul tradimento coniugale, caro ad ogni sorta di teatro drammatico e musicale, passato e presente.

Veniamo alla musica del Robbiani.

Si è già detto, in queste colonne, che il guaio peggiore della musica odierna è l'obbligo, a cui si sottopone volonteroso ogni compositore, di tracciarsi un disegno ragionato dell'opera che farà, invece di abbandonarsi con semplicità di cuore — dopo una severa preparazione tecnica — a ciò che l'animo gli detta dentro.

Anche il Robbiani, in *Guido del Popolo*, ha il suo programma: melodia.

Ma che cos'è questa benedetta melodia che tutti lodano, invocano, vogliono e credono di servire? Ha tanti modi e tante forme che non è possibile stabilire con precisione quali siano i suoi lineamenti veri. Anche perché si rinnova di continuo. Sorge dalle combinazioni armoniche, che sono il fiore della sensibilità musicale del compositore.

Non c'è, insomma, novità di melodia se non c'è novità di armonia. Si badi ai sommi maestri: dalla loro particolare scienza armonica deriva la loro particolare maniera di melodizzare. Questa novità armonica si riscontra in *Guido del Popolo*? No, ci pare. La melodia del Robbiani, secondo noi, ricalca gli atteggiamenti, ripete gl'inflessi della melodia di altri compositori che l'hanno preceduto e che hanno impresso il segno della loro individualità nelle opere date al teatro di musica. Non nominiamoli: essi si possono facilmente riconoscere in questo o quel punto della partitura.

Ma c'è un'osservazione che più conta, anche perché se si vuol ragionare, come fa il Robbiani e come fanno altri compositori dei nostri giorni, conviene mettere i termini precisi del ragionamento e venire a deduzioni convincenti.

Melodia, melodia; sta bene. Però, se questa melodia sbocca a getto continuo e si spande in cento e cento rivoli e rivoletti, finisce per esaurirsi, per disperdersi. E della grande onda quasi nulla rimane, se non una confusa sensazione nell'animo di chi ascolta, che s'è visto passare davanti una corrente impetuosa, fuggita rapidamente lontano.

Questo è il caso della melodia nell'opera del Robbiani: la varietà del canto pieno e del declamato, nelle diverse combinazioni, è trascurata a partito; e questo nuoce all'opera.

La quale ha pure i suoi lati buoni. Corre, incalza, attrae. Si potrà obbiettare: per un momento. È può essere che sia così. Ma in teatro il momento è quello che conta: e i compositori teatrali migliori sono coloro che sanno strappare all'ascoltatore, nel punto giusto, il grido di Faust: attimo fuggente arrèstati, sei bello.

Senza pretendere tanto dall'opera del Robbiani, dobbiamo pur riconoscere che di momenti belli in *Guido del Popolo* ce ne sono, e vogliamo rammentarli: il concertato del primo atto, all'apparire della Duchessa, il duetto del secondo atto fra questa e Guido, il loro duetto del terzo atto (che ci sembra il meglio riuscito dell'opera) e l'allocuzione corale con cui questa si chiude.

Abbiamo avvertito sul principio di queste righe che i pezzi corali sono i più indovinati: portiamo ad esempio il pezzo che va dall'entrata di Guido al corteo delle Corporazioni, al canto dei fanciulli sul sagrato della chiesa, all'invocazione dell'aiuto divino affinché esaudisca la preghiera del popolo, nel primo atto; il lamento del popolo, nel terzo, e l'inno finale alla libertà.

L'esecuzione fu ottima. Il merito principale va dato al maestro Franco Ghione, che ha concertato e diretto lo spartito con una intelligenza musicale e un calore di sentimento niente affatto comuni, oggi, tra i direttori grandi e piccoli dei nostri teatri. Al Ghione è stato affidato dalla Direzione della Scala il cómpito precipuo di presentare in pubblico le opere nuove dei nuovi musicisti italiani. Cómpito difficile e di grande responsabilità. Già l'anno scorso egli ha saputo dimostrare che bisogna avere larga coltura e calda passione — egli ha queste doti in cospicua misura — per riscaldare di una fiamma di fede gli sforzi dei giovani che chiedono al nostro grande teatro aiuto sicuro nelle loro prove. Quest'anno ha ripetuto, per l'opera del Robbiani, la dimostrazione inoppugnabile che gli fa onore e gli dà diritto a una speciale considerazione.

Da capo a fondo, il discorso musicale di *Guido del Popolo* è stato sviscerato dal Ghione in tutti i particolari, colorito scenicamente e orchestralmente con crescente intensità di effetti. E ad esecuzione terminata il Ghione ha raccolto il frutto della sua illuminata fatica: applausi clamorosi e insistenti.

Egli ebbe per collaboratore efficace il maestro Vittore Veneziani che istruì il coro in modo ammirevole.

Buoni interpreti dei personaggi scenici principali, il tenore Jesus De Gaviria, protagonista, il basso Autori (Duca), il baritono Tagliabue (Olivierotto) e la signora Iva Pacetti (Duchessa); buone pure, nelle parti secondarie, la mezzosoprano signora Ticozzi (Ancella), il Nessi, il Bergamini, il Palai, il Ronchi e il Carmassi.

L'allestimento scenico dovuto al Caramba, al Frigerio e al Benois sodisfece assai. In *Guido del Popolo* l'elemento coreografico prepondera (altra ragione del buon successo ottenuto); e si sa quanto esperti siano i tre egregi artisti nominati nel preparare lo "spettacolo", fonte di squisito godimento, alla Scala, dove non si bada a lesinare i mezzi pur di serbare elevatezza, perfezione alle manifestazioni artistiche.

CARLO GATTI

LA CAMPAGNA ANTITUBERCOLARE DELL'ANNO XI



LA CAMPANA CROCIATA

Il simbolo che quest'anno caratterizza il materiale di vendita al pubblico nella "Giornata del Fiore e della Doppia Croce", è la Campana: la campana che chiama a raccolta e a battaglia contro il flagello della tubercolosi, adorna dell'insegna della santa battaglia: la Doppia Croce di Lorena. Tra i diversi tipi di campane che saranno offerti al pubblico, c'è questa graziosissima campanina sonaglio, che con la sua esile voce dirà sommessamente ai cuori degli italiani la parola della carità e della solidarietà fraterna.

ULTIMA MODA

Cappelli alti? Cappelli bassi? Cappelli piccoli? Cappelli grandi? Ecco il problema. E la soluzione? Non è stata ancora trovata, affermano alcuni. Altri dicono che la soluzione c'è: basta togliere i quattro interrogativi. Può darsi: ma la moda, dopo qualche mese d'indecisione e di assaggi, elimina le antitesi. Vedremo dunque quello che succederà nella seconda quindicina di aprile: se trionferà il cappello con cupola alta, o quello schiacciato, che le signore hanno imparato (o forse sanno d'istinto) a posare così graziosamente sulla arricciata zazzeretta. E voi, lettrici mie, siate prudenti: non vi pronunciate né a favore dell'uno, né a favore dell'altro tipo: correreste il rischio di una smentita.

Ci sono, è vero, le sostenitrici ad oltranza del cappello con cupola alta; esse dicono, e non hanno tutti i torti, che il



ABITI E SOPRABITI

1. Abito e soprabito di crepella di lana di color bigio naturale con guarnizioni di leopardo. — 2. Questo modello è di crespo leggero, blu navale o marrone, con piccoli motivi stampati. Notare che il motivo del *piqué* pieghettato si ripete al collo, all'orlo della falsa pellegrina, alla cintura e ai polsi. — 3. Ampio soprabito per pomeriggio, di nuovissima linea, confezionato con tela di lino blu pallido. La sciarpa è dello stesso colore con disegni grigi e neri. Bottoni d'osso marcano sul davanti la linea della spalla. Ai lati, ricami a festoni. — 4. Abito di crespo di lana blu navale con pettorina e polsini di *piqué*. — 5. Notare in questo modello, semplice e audace, l'alata linea della spalla. Il "grembiale" di pura lanetta rossa viene abbottonato al di sopra delle spalle. (Adatto particolarmente per gli eleganti pomeriggi in Riviera o a bordo dei transatlantici.)

CAPPELLI

I. Modello *1890*, elegantissimo e spigliato, per pomeriggio. Dev'essere portato molto alto sull'occipite e abbassato sulla fronte. È confezionato con varie qualità di paglia fine naturale o artificiale. Se in bruno le guarnizioni vanno, come nel modello, in verde chiaro.

II. Modello di paglia finissima e organdi, ornato di fiori di mussolina di seta, bianco-neri.

cappellino basso diminuisce l'altezza della signora, arresta di colpo il plastico slancio della bella persona e aumenta gli anni. Mentre il cappello d'alta cupola provoca benefici effetti in senso opposto: cioè aumenta l'altezza apparente (e l'apparenza, nella moda, è tutto!), corona la linea, slanciandola anche più verso l'alto, e cala gli anni.

Ragione per cui sono citati all'ordine del giorno dei copricapi orientali, il fez, il *tarbush* e la *chechia*,



Canottiera in bianco e nero: di paglia artificiale bianco, nastro cerato, nero lucido.

Questo modello di pura ispirazione ottocentesca è confezionato anche con paglia satinata stretta e liscia ed è guarnito con un nastro di velluto e una coroncina di fioretti azzurri. Il velo (questa è la sua bella caratteristica) deve cadere all'indietro "a cascata".

come archetipi ai quali deve mirare l'ispirazione creatrice dell'alta modisteria: se sono rose, fioriranno dunque nel mese delle medesime: stiamo quindi a vedere, e prendiamo nota, intanto, che se questo tipo di cappello prevarrà, esso sarà senza falde o ne avrà di rudimentali, non solo per rispetto a certi principî estetici che non si possono impunemente violare, ma anche per un certo riguardo alle prescrizioni religiose (della religione di Maometto, però) che impongono ai fedeli mussulmani il copricapo senza falda perché non bisogna mai riparare gli occhi dallo sguardo del sole, immagine visibile di Allah.

Un altro gruppo, appoggiato da molti pezzi grossi della modisteria, sostiene che il cappellino dalla cupola bassa, bassissima alle volte, difenderà bravamente la sua posizione in omaggio alle spiccate nostalgie ottocentesche della moda attuale (e le nostre vignette ne illustrano qualche persuasivo modello, qualcuno d'una soavissima femminilità).

Gli eclettici prudentemente asseriscono che il passaggio dal modello basso all'alto sarà pacificamente effettuato da un gruppo di cappellini di transizione, che avranno la cupola bassa, è vero, ma saranno ornati di arditi nastri, e diritte piume, e alette impertinenti, e mazzolini svettanti, che, col loro slancio, alzeranno la linea del cappello.

Se mi permettete di azzardare un parere, vi dirò che il favore che un tempo fu del berrettino basco sarà raccolto da un modello semplicissimo di canottiera, confezionata con materiale molto plastico, con la cupola alta sul didietro e degradante sulla fronte, ricca di una breve falda che può essere variamente mossa, e adorna di un nastro di colore scuro. Questa è la foggia di copricapo destinata, secondo il mio modestissimo avviso, a raccogliere una fulminea generale simpatia, perché si adatta bene ad ogni viso, e, potendo esser confezionata col più prezioso e col più umile materiale, dal panama finissimo al lino, alla paglia naturale e artificiale, purché di grana assai sottile, sarà accessibile alle possibilità di chiunque. Si tenga presente, per l'appunto, che il colore favorito dei cappelli sarà nella prossima stagione il bianco, che si adatterà molto bene, per i delicati contrasti e le riuscite armonie, con la gamma delle nuove toelette.

Ancora due eccezioni a questa situazione davvero eccezionale: si preconizza, per l'estate, il ritorno dei cappelli a larghe e ondulate falde, confezionati con materiale molto leggero per accompagnare quelle toelette estive che, come si sa, hanno un aggettivo insostituibile: vaporose! Altra ed ultima eccezione sono i cappelli di marcata linea maschile che dovranno essere portati con le toelette spiccatamente maschileggianti di cui abbiamo parlato la scorsa volta.

—

Se dai cappelli scendiamo più in basso, agli abiti (e questa volta ci occuperemo di quelli che formano il gruppo predominante o almeno più sensibile del guardaroba, cioè delle cosidette toelette per pomeriggio: anello di congiunzione tra quelle sportive e quelle di gran gala o per sera), ritroviamo le stesse indecisioni e le analoghe contraddizioni. La fonte d'ispirazione della moda attuale viene da tutti indicata in quel periodo abbastanza lungo e vario che va dal 1890 ai primi anni del Novecento. C'è da scegliere dunque e da scrivere per chi ama rievocare dei tempi che ci sembrano, ormai, preistorici. Ma volendo stare al sodo e vedere le cose come sono e veramente saranno, è meglio lasciare in disparte i confronti ed i ricordi storici.

Riassumendo in chiari schermi e inequivoche note le nuove caratteristiche della moda di primavera-estate possiamo dire che, avendo presente, come sagoma tipo, la linea della dalmatica sacerdotale, si può prevedere l'orientamento generale della confezione verso linee diritte e ampie, specie nei soprabiti per pomeriggio e per sera. La lunghezza della gonna per giorno è generalmente invariata: in media da ventisette, ventotto centimetri, qualche volta è un po' più lunga. Uno sparuto gruppo di minoranza tende a raccorciarla, ma queste manovre non prevarranno. La linea della vita è discesa, arrivando ai fianchi. Le scollature rimangono alte, spesso disadorne, sono in genere, tonde od ovali, alte o chiuse del tutto al collo, aperte alle spalle. La larghezza delle spalle si accentua: la sartoria tende a marcare questa linea con rinforzi di crine e spalline (ecco una delle conseguenze dell'eccessiva magrezza!). E per le stesse ragioni sono aumentate le guarnizioni sulle spalle: esse anzi sono diventate così marcate che suggeriscono una siluetta ....d'aeroplano. La manica richiede una particolare attenzione: le fogge dell'anno scorso, rigonfie alle spalle e lungo l'omero, sono completamente decadute: le odierne sono semplicissime, molti modelli le hanno corte o a tre quarti o con delle aperture lungo il braccio o sul gomito.

Gli abiti sono sempre accompagnati da soprabiti lunghi, da giacche o da pellegrine, spesso contrastanti per tessuto o per colore. Aumenta la voga del vestito a due pezzi. Tra la classica toeletta per pomeriggio e quella per sera si è insinuato da poco tempo il cosidetto abito per *bridge*, qualcosa di mezzo tra l'una e l'altra: naturalmente aumenta il favore di questo speciale capo di vestiario.

Passiamo ai tessuti: la morbida lana d'angora sarà il materiale preferito per gli abiti da mattina e da primo pomeriggio, ma solo per l'inaugurazione di primavera. Nel reparto seteria sono tornati in favore i classici crespi, tanto di tinta unita che stampati. Gli stampati di gran moda sono soprattutto quelli a strisce traversali, e poi quelli a bolle e i piccoli motivi floreali, d'ispirazione ingenua o, come si dice, contadinesca. Anche il *satin* ed il taffetà saranno molto adoperati. Lino e cotone all'ordine del giorno per la prossima estate.

Il blu navale e bianco, e il nero e bianco, sono le coppie di tinte fondamentali su l'eleganza del pomeriggio. Vengono immediatamente dopo il bigio e i rossi arancione: una tinta nuova potrà essere rappresentata da un rosso di difficile definizione (bisogna vederlo!): lo riterremmo un "sangue-di-bue" chiaro. I ricami da una parte, e i tessuti laccati o cerati dall'altra, sono particolarmente adoperati nelle guarnizioni.

Quanto abbiamo scritto sforzandoci di essere il più possibile concise e precise può essere il quintessenziato vade-mecum delle nostre lettrici che si preparano a rifornire il guardaroba.

Scendendo dal generale al particolare, basterà un'occhiata alle nostre vignette per convincerci che la moda di questa stagione non si è ancora chiaramente definita.

Prevarrà la linea ampia e diritta, come potrebbe farci supporre anche un largo settore degli abiti per mattina dove la linea della giacca è diritta, ed il taglio abbondante per quanto succinto? E come si può conciliare questa tendenza con l'altra che mira a sottolineare, fino a deformarla, diremmo, la linea delle spalle? Si manterrà, aumenterà, come credono molti, il favore del cosidetto tipo a grembiale?

Non tentiamo di risolvere oggi questi ultimi interrogativi. E non facciamoci prendere da grandi impazienze. Avremo agio di constatare coi nostri occhi — in un panorama completo e, ciò che più importa, italiano della moda attuale — quello che sarà il suo orientamento definitivo per la primavera-estate del '33.

Il 12 aprile si aprirà a Torino, osservatorio e fucina di prim'ordine della nostra eleganza, la Prima Mostra Nazionale della Moda, una specie di paradiso delle signore. A Torino, dunque, nei sontuosi padiglioni organizzati dall'Ente Nazionale della Moda, la sartoria, la modisteria e le altre industrie italiane dell'abbigliamento ci chiariranno ogni dubbio con fogge, modelli, suggerimenti, esempi d'italiano buon gusto.

(Figurini di Mataldi) *Nausicaa*

I BULGARI PER LA MADRE DELLA REGINA GIOVANNA

LA CITTADINANZA ONORARIA DELLA CITTÀ DI SOFIA ALLA REGINA ELENA



Per ricordare il recente viaggio di S. M. la Regina Elena in occasione del lieto evento alla Corte bulgara, il Comune di Sofia ha deciso di conferire alla nostra Augusta Sovrana la cittadinanza onoraria. L'indirizzo ufficiale, inviato negli scorsi giorni a Roma, è opera di un eminente alluminatore bulgaro, il professor Stefano Badgiov. In forma di trittico, ornato da una preziosa montatura d'argento con motivi di mosaico presi dalla chiesa di Santa Sofia, questo indirizzo porta stampato in rilievo il motto della capitale bulgara: "Cresce ma non invecchia".

GERUSALEMME ANTICA

IL MORIAH E LA SPIANATA DEL TEMPIO DI SALOMONE

Il Moriah è un lungo contrafforte che si incunea come uno sperone di nave tra le due valli del Cedron e del Tyropeon che alla punta meridionale dell'Ophel si riuniscono colla Gehenna.

Ai tempi di Davide era separato da Gerusalemme per mezzo di un largo fossato ora scomparso sotto l'accumularsi di terra e di rottami. Una tradizione ebraica vuole che questo timido promontorio corrisponda al luogo della Sacra Scrittura in cui Abramo si era mostrato pronto ad immolare al Signore la vita di suo figlio Isacco.

Il Re Salmista ne comperò la cima da un Gebuseo e vi eresse un altare in onore di Jehovah di cui gli era apparso, sul posto, un angelo che brandiva la spada in direzione della città. Decise inoltre di innalzarvi un tempio per la custodia dell'Arca dell'Alleanza, ma la gloria di portare a compimento questa grandiosa iniziativa fu riserbata a suo figlio. Grazie ai suoi buoni rapporti con Hiram, sovrano di Tiro, Salomone poté infatti realizzare il sogno di suo padre servendosi di mano d'opera e di architetti fenici e di legname di cedro del Libano. Nel 962 avanti Cristo venivan celebrate con pompa solenne le feste per la consacrazione della nuova "Casa di Dio" sul Moriah.

Distrutto da Nabucodonosor nel 588, il tempio degli ebrei fu fatto risorgere cinquant'anni più tardi dalle sue ceneri per opera di Zorobabele, ma non poté eguagliare il suo primitivo splendore. Riedificata da Erode l'Idumeo con magnificenza regale, la tormentata "Casa di Dio" veniva di nuovo rasa al suolo coll'assedio di Tito nel 70 dell'èra volgare. E più tardi sorgeva sulle sue rovine, per ordine dell'Imperatore Adriano, un tempio dedicato a Giove.



INGRESSO ALLA SPIANATA DEL TEMPIO DALLA PORTA DELLA CATENA



GERUSALEMME VISTA DALLA CUPOLA DEL SANTO SEPOLCRO.

Fallito il tentativo di Giuliano l'Apostata che aveva decretato la ricostruzione del Tempio per smentire la profezia di Cristo, la storica Spianata cadde in completo abbandono, finché non sopraggiunse la conquista degli arabi che la trasformarono in un recinto sacro al culto dell'Islam. Nel 638 Omar la proclamò, infatti, un luogo di preghiera. Più tardi, quando per rivalità di partiti il Califfo della Mecca vietò ai pellegrini che riconoscevano l'autorità degli Omniadi l'ingresso alla Kaaba, Abd el Melek Ibn Meruan decise di innalzare a Gerusalemme, sul Moriah, un santuario che divenne per così dire il Garizim dei mussulmani. In tal modo sorgeva verso la fine





BACINO ALIMENTATO DALLA "FONTANA SIGILLATA".

LA TORRE DI DAVIDE.



Foto Fritz Henle

LA MOSCHEA EL-AKSA.



MOSCHEA D'OMAR, ENTRATA PRINCIPALE.



LA CUPOLA DELLA ROCCIA.



EBREI AL "MURO DEL PIANTO".

Foto Fritz Henle



PULPITO DI BORHAN-ED-DIN KADI.

del settimo secolo il monumento conosciuto dagli europei sotto il nome di Moschea d'Omar ma che in realtà si chiama con maggior precisione la Cupola della Roccia. I Crociati lo trasformarono in chiesa col titolo di *Templum Domini*. Saladino lo restaurò e lo restituì al suo primitivo scopo di moschea nel 1187. Il superbo edificio è di forma ottagonale e misura 54 metri di diametro. Al centro si eleva, sopra un tamburo cilindrico, una cupola di 34 metri d'altezza, sormontata da un'enorme mezzaluna. La decorazione interna in mosaici e terracotte smaltate su cui si svolgono versetti del Corano in capricciosi arabeschi, ha qualche cosa di fantastico. Anche l'effetto prodotto dal giuoco della luce è addirittura maliardo. Il *Sancta Sanctorum* è costituito dalla Roccia Sacra, stupenda reliquia del Tempio di Salomone, che al tempo degli ebrei serviva di base all'altare degli olocausti. Nella grotta sottostante si vedono ancora, numerose, le leggende degli arabi. E i dragomanni indicano ancora con particolare premura ai visitatori l'impronta del turbante lasciata da Maometto nella pietra del soffitto in un momento di estasi quando, rapito in preghiera, si era elevato improvvisamente da terra verso il cielo.

A oriente della moschea d'Omar si scorge un piccolo edificio poligonale chiamato Cupola della Catena o Tribunale di Davide. Esso ha la specialità di essere composto di due file concentriche di colonne, in numero rispettivamente di sei e di undici, tutte visibili da qualunque parte si guardino.

Dirigendosi verso il sud della Spianata, giunti a una quadruplice arcata si scorge, a destra, un magnifico pulpito di marmo che porta il nome di *Borban-ed-Din Kadi* e che serve di cattedra per la predicazione dei venerdì di Ramadam o quaresima mussulmana.

Scendendo un'ampia gradinata si arriva sopra un terreno piantato d'ulivi e di cipressi. Il suo centro è occupato da un gran bacino circolare alimentato dalla "Fontana Sigillata„ che si trova a mezzodì di Betlemme, presso le Vasche di Salomone.

Di fronte sorge la moschea di El-Aksa, preceduta da un portico di sette arcate. Nell'interno essa presenta la disposizione di una basilica cristiana benché sia senza abside e senza coro.

L'origine di questo edificio non è ancora provata in maniera apodittica. È certo, però, che esso esisteva già nell'ottavo secolo. I Crociati lo chiamarono Palazzo di Salomone. Secondo alcuni, essi lo avrebbero convertito in una chiesa a ricordo della Presentazione di Maria al Tempio. Altri, invece, ritengono che avrebbe servito semplicemente quale dimora per i re latini di Gerusalemme. Saladino lo restituì alla sua primitiva destinazione e ne fece restaurare la cupola.

Nella parte occidentale della Moschea si trova una bella galleria chiamata Sala d'armi dei Templari. Pare che i monaci-soldati di questo Ordine militare vi avessero la loro prima residenza.

Il Muro del Pianto degli ebrei non è, nella sua materialità, che uno dei lati di sostegno, dalla parte ovest, della Spianata del Tempio. Ma, contemplati sotto l'angolo di visuale della religione, i suoi ruderi millenari assumono l'aspetto di un mito. Meglio, sembrano enormi reliquiari di pietra in cui si siano rifugiate tutte le glorie nazionali del popolo eletto.

Gli israeliti vi si accostano sempre con trepida riverenza come ad un altare drizzato all'aperto sotto il padiglione del cielo. Nei giorni di festa vi scendono a frotte come un torrente che gorgogli canti di epopea a piangere sulle rovine del Tempio distrutto e a rinfocolare la fiamma della loro fede nell'attesa di un Capo che faccia risorgere dal sepolcro il regno d'Israele.

"Per il tempio che giace distrutto,
per le mura che son state diroccate,
per la nostra maestà che è tramontata,
per i nostri grandi uomini che perirono,
per i nostri re disprezzati,
noi piangiamo qui solitari.
Noi ti preghiamo di aver pietà di Sion.
Riunisci i figli di Gerusalemme.
Affrettati, affrettati, Redentore di Sion,
parla al cuore di Solima.
Ritorni presto il regno di Sionne.
Conforta coloro che piangono sopra Gerusalemme.„

Passati attraverso cento razze e cento civiltà diverse, gli ebrei ritornano ancora coll'anima di venti secoli fa a ritemprarsi nella macerazione della loro speranza messianica davanti a questi blocchi ai piedi della Spianata del Tempio di Salomone su cui troneggiano ora le due moschee d'Omar e di El-Aksa.

ALESSANDRO MOMBELLI

L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO REICHSTAG

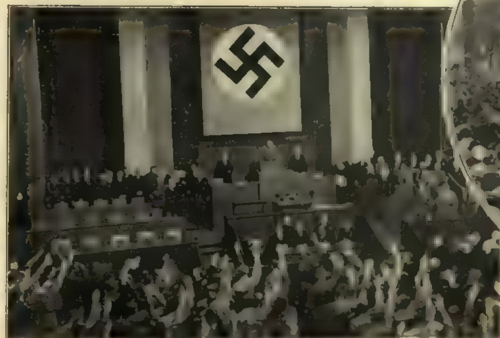




Il saluto del presidente del Reich alla Germania nazionale nella Chiesa della Guarnigione di Potsdam.

A sinistra: La risposta del Cancelliere Adolfo Hitler inneggia alla Patria risorgente sotto la gloriosa bandiera dell'Impero. *(Keystone)*





"Noi salutiamo la nuova Germania!": le scritte augurali nelle vie di Potsdam gremite di folla festante. *(Scherl)*

A sinistra: L'apertura della prima seduta nel teatro Kroll di Berlino: i deputati salutano romanamente il presidente Goering. *(Keystone)*



Alla grande rivista militare di Potsdam il Kronprinz (1) e il maresciallo Von Mackensen (2) davanti alla tribuna del Governo.

A destra: Il Presidente assiste al servizio divino nella Nikolai Kirche. *(Scherl)*



SPORT

CICLISMO

La XXVI Milano-San Remo

Gli ammiratori di Learco Guerra ricorderanno con emozione l'inizio della stagione ciclistica 1933. Campionato d'Italia, splendide affermazioni all'estero, vittorie su pista e su strada, ma nella biografia sportiva del loro beniamino mancava un titolo ambitissimo: Milano-San Remo.

Bisogna riconoscere che l'orgoglio dei colleghi de *La Gazzetta dello Sport* per questa loro classica organizzazione è del tutto giustificato; senza cader nell'iperbole si può dire che alla Milano-San Remo s'interessa tutto il pubblico italiano, anche nei suoi ceti meno sportivi, forse più che a tutte le altre gare che figurano nel calendario ciclistico.

I 285 km. della Milano-San Remo di oggi non sono più quelli dell'epoca di Gerbi, Ganna e Galletti: strade che sembrano piste, biciclette leggère come piume, cambi di velocità, assistenza meticolosa rendono la prova assai più facile di un tempo, ma vi sono le medie orarie per dimostrare che gli atleti non usufruiscono delle comodità attuali per risparmiare fatica: l'anno passato il vincitore Bovet toccò la media di km. 34,432, quest'anno Learco Guerra ha segnato km. 36,432. Miglioramento veramente considerevole, un nuovo record stabilito, ma chi della corsa ha una visione panoramica, oltre questo fatto saliente, oltre la vittoria del mantovano, trova anche particolari qua e là che accendono di colore il quadro forse più del trionfo di questo o quel concorrente, trova episodi che testimoniano delle qualità di molti giovani già pronti a sostituire gli assi al primo accenno di declino. Al terzo posto, nell'ordine di arrivo, noi troviamo infatti un nome nuovo, almeno per tutti coloro che non vivono troppo vicini agli ambienti sportivi: quello del bustese Pierino Rimoldi. E la fuga di Bovet, subito dopo Voghera, spezzata dall'insidia di una gomma, non è un episodio che dimostra l'audacia di un atleta? Un tentativo che poteva anche naufragare nei rimanenti 200 km. da percorrere, ma tuttavia (un minuto di distacco in dieci chilometri di strada) una prova fondata sulla fiducia che il giovanotto aveva nelle proprie forze. A noi interessano, specialmente nelle grandi corse alle quali partecipano i più celebrati campioni, le gesta dei giovani, poiché in essi vediamo, attraverso il velo dell'inesperienza, oltre i gesti eccessivamente spavaldi, la preparazione di un materiale, come si dice nel gergo dell'ippica, capace di mantenere in avvenire il primato italiano nel ciclismo mondiale.

A rendere più movimentata la XXVI Milano-San Remo hanno concorso due stranieri, i tedeschi Geyer e Altenburger. Tanto l'uno che l'altro hanno minacciato la vittoria di Guerra fin sul traguardo e hanno fornito una prova che forse nessuno si aspettava prodigandosi dall'inizio alla fine della corsa.

Un incidente causato da quello strano uomo e bizzarro atleta che è Di Paco ha tolto a Binda, quando mancavano pochi chilometri all'arrivo, la possibilità di disputare la volata finale a fianco del vincitore. Peccato, sarebbe stata una nuova interessante fase del tradizionale duello fra il campione d'Italia e quello del mondo.

Ad ogni modo i sostenitori del cittigliese come quelli del mantovano non avranno da attendere molto: fra pochi giorni i due si ritroveranno di fronte a Messina per la prima prova del Campionato Italiano e ricomincerà a circolare l'eterna domanda: Guerra o Binda?

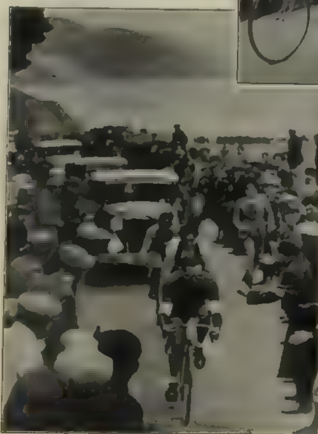
Risponderanno le future competizioni di questa stagione ciclistica iniziatasi tanto brillantemente con la Milano-San Remo. Risponderanno, speriamo, le prove internazionali ove il nome dell'uno o dell'altro popolare campione vorrà dire: Italia.



Ambrosiana-Alessandria (1-0) allo Stadio civico di Milano: una classica fuga — con inseguimento! — del "balilla".



Lungo il percorso della *Milano-San Remo*: Binda, il tedesco Stoepel e Di Paco sulle strade della pianura lombarda.



Un gruppo di favoriti punta su San Remo: Learco Guerra — che taglierà primo il traguardo —, il campione del mondo Binda e Bovet, vincitore della corsa nel 1932.

CALCIO

Il Campionato Nazionale

Niente di nuovo alla 23ª giornata. *Juventus* sempre in testa dopo aver superato anche l'ostacolo della *Pro-Patria* a Busto Arsizio. Il *Bologna*, forse in ripresa, ha vinto a Vercelli e l'*Ambrosiana-Inter*, Dio sa con quanta fatica e fortuna, ha strappato di misura un successo sull'*Alessandria*, vincendo all'Arena per 1-0.

A Roma il derby *Roma-Lazio*, è finito, come si prevedeva, con la sconfitta della *Lazio*; a Napoli il *Padova* ha imposto un pareggio. Le posizioni dunque rimangono invariate nel gruppo di testa. Bisogna arrivare all'ottava casella per trovarvi un inquilino nuovo: la *Fiorentina* a cui, giudicando dal risultato di Genova, la fuga di Petrone ha fatto assai bene. Così ora a tallonare il *Milan*, rimasto dopo la sconfitta di Palermo a 26 punti, ci sono i viola e non più i genovesi.

Calma nelle acque, si vorrebbe dire nel laghetto, circondate da *Padova, Triestina, Palermo, Lazio, Pro Vercelli, Alessandria*. Più giù, la sconfitta patita dalla *Pro-Patria* e il pareggio sortito dall'incontro *Bari-Casale* hanno riportato i bustesi in zona pericolosa.

Non c'è dunque da segnalare nessun colpo di scena? Per ora no e forse non ce ne saranno. Se seguita così non ci sarà più gusto neanche a fare il "tifoso".

zam



Il Gran premio automobilistico di Tunisi, vinto da Nuvolari su *Alfa Romeo* della scuderia Ferrari, alla media oraria di Km. 134,880 (26 marzo): il campione d'Italia in curva, nella scia di Borzacchini. *(B. F. A.)*

UNA MOSTRA DI CARICATURE DI UN DISEGNATORE BULGARO

A Roma, nella sede del Circolo della Stampa Estera, sotto gli auspici dell'Associazione Italo-Bulgara, è aperta una mostra di caricature di un pittore bulgaro, Alessandro Dobrinov, il quale, dopo aver studiato all'Accademia di Belle Arti di Sofia, si è specializzato nella caricatura collaborando in riviste umoristiche illustrate del suo paese e anche di altre nazioni. Da diversi mesi si trova a Roma, dove ha potuto avvicinare molte delle maggiori personalità in vista, ritraendone dal vero le sembianze con pochi segni, leggermente colorate. Sono circa trecento caricature di ministri, gerarchi del Partito, senatori, deputati, accademici d'Italia, scrittori, artisti, giornalisti ecc. Il Dobrinov, ottimo disegnatore e acuto psicologo, sa trarre dall'aspetto esteriore di un volto il riflesso dello spirito, con segni sobri e definitivi che precisano il carattere del soggetto. Egli è inoltre un coloritore gustoso; con poche pennellate d'acquerello sa trovare la giusta intonazione di una faccia, la luminosità di uno sguardo, il rilievo cromatico di un particolare. Dai pochi disegni che qui riproduciamo non si può avere che un'idea approssimativa di questo artista singolare il quale proviene da un paese dove pure l'arte della caricatura non ha avuto né un Bernini, né un Gavarni, né un Goya.



Il caricaturista Alessandro Dobrinov.



Panzini.



Marinetti.



Marpicati.



Federzoni.



Romagnoli.



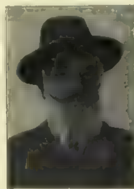
R. Papini.



De Michelis.

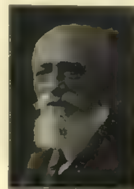
NECROLOGIO

— *Giuseppe Pianese*, Accademico d'Italia, apparteneva all'alto consesso dal 21 marzo dell'anno scorso, e la sua nomina era stata allora salutata dal plauso unanime di quanti potevano conoscere il grandissimo contributo da lui dato al progresso della scienza medica durante una vita interamente dedicata all'insegnamento e allo studio. Nato a Civitanova del Sannio il 19 marzo 1864, iniziò la sua carriera didattica nell'Istituto di anatomia patologica dell'Università di Napoli, nel quale doveva poi svolgere la sua attività fino alla morte, professore di istologia patologica dal 1903 e di anatomia dal 1917. Un'attività instancabile quanto feconda: appassionato studioso della tecnica microscopica, a lui si devono le scoperte dei nuovi metodi di ricerca oggi adottati dai più autorevoli sperimentatori, e la soluzione di problemi innumerevoli di biologia generale, di patologia, di istologia normale, di protistologia, di batteriologia, di anatomia patologica generale e speciale. Da ricordarsi le sue indagini sul carcinoma: avendone acutamente studiato il bacillo nella sua morfologia e biologia, egli poté dimostrare la fallacia della teoria dominante allora sulla sua genesi e provare dopo cinque anni di polemica (1894-99) che i cosidetti corpi cancerosi sono — anzi che coccidii — prodotti da alterazioni del protoplasma del nucleo del plascosoma nelle cellule cancerigne. Fu ancora grazie alle sue ricerche protistologiche sulle fasi di sviluppo dei coccidii oriformi e sulle lesioni da essi causate, che poterono essere condotti a buon termine gli studi, diretti dal "Comitato del Cancro" di Boston, sulla biologia del coccidio e sulle lesioni che questo arreca al fegato. E in batteriologia, il suo nome resta legato ad altri studi egualmente preziosi, tra i quali notevolissimi quelli relativi al bacillo del carbonchio. L'illustre scienziato è morto sul campo delle sue nobili battaglie. la morte lo ha côlto e fulminato con un attacco di *angina pectoris*, mentre faceva lezione accanto al tavolo anatomico tra i suoi allievi dell'Università di Napoli, il 22 marzo.



Giuseppe Pianese

— Il senatore *Enrico D'Ovidio* — morto in una clinica di Torino il 21 marzo — fu uno dei più insigni matematici del nostro tempo. Per 46 anni egli insegnò nell'Università di Torino, della quale fu anche Rettore Magnifico e Direttore del Politecnico. Membro delle Accademie dei Lincei e delle Scienze, e, per vari anni, del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, pubblicò numerosi lavori molti dei quali si affermarono come testi fondamentali delle discipline matematiche, come per esempio quel "Trattato di geometria analitica", cui forse sopratutto rimane affidato il ricordo del suo nome e del suo fecondo lavoro. Nato l'11 agosto 1843 a Campobasso, apparteneva al Senato dal 1905.



Sen. Enrico D'Ovidio.

— È morto a Roma, il 26 marzo, il generale del Genio *Cesare Bardeloni*, assai noto e stimato negli ambienti scientifici internazionali per l'alto interesse di molti suoi studi e scoperte radiologiche. Rappresentò l'Italia in varie conferenze internazionali.

— Mons. *Augusto Curi* — nato a Servigliano il 15 agosto 1870, ordinato sacerdote nel 1894, morto a Bari il 28 marzo — era dal 6 maggio 1926 Arcivescovo di Bari e Canosa e Primate delle Puglie.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



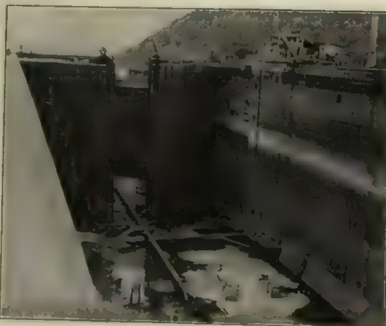




I Principi Sabaudi in Egitto. La Principessa Maria fose a colazione col ministro d'Italia e la contessa Pagliano nel deserto presso Menfi. *A destra in alto*: Umberto e Maria di Piemonte a Luxor. *A sinistra in basso*: il Principe Ereditario e la Principessa Maria di Savoia in visita alle rovine di Karnak. *(Foto Gabbis)*



Londra, 23 marzo. — Il processo per alto tradimento del tenente dei *Seaforth Highlanders* Norman Baillie Stewart, accusato di "aver venduto il paese per 50 sterline, promettendo al servizio segreto tedesco preziose informazioni relative alla difesa e agli armamenti britannici: l'imputato giunge alla caserma *Duca di York* di Chelsea per essere interrogato dalla Corte marziale. *(Keystone)*



La toeletta del canale di Panama: una delle ciclopiche chiuse che permettono alle navi di superare i dislivelli esistenti tra la costa atlantica e quella del Pacifico messa all'asciutto per la pulizia.



Maurice Chevalier e Baby Leroy, il suo piccolo compagno di lavoro nel film *Bedtime Story*, recentemente ultimato.

In basso: Fine del proibizionismo in America: una dimostrazione di saluto al primo camion di birra che esce da uno stabilimento produttore di Nuova York. *(B. F. I.)*



In basso: Monsignor Manari alla tastiera dell'organo colossale a 6756 canne, inaugurato il 22 marzo nella Scuola di Musica Sacra, a Roma, alla presenza dei cardinali Bisleti e Villeneuve.





CHICAGO

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE 1933

"Un secolo di progresso"

Vantaggiose combinazioni di viaggi con gli splendidi transatlantici delle linee italiane

REX · CONTE DI SAVOIA · AUGUSTUS · ROMA
CONTE GRANDE · SATURNIA · VULCANIA

VIAGGI CIRCOLARI IN AMERICA
ORGANIZZATI DALLE SOCIETÀ TURISTICHE: AMERICAN EXPRESS • COMPAGNIA ITALIANA TURISMO (CIT) • WAGONS-LITS/COOK • WAGONS-LITS

PRENOTAZIONI PRESSO GLI UFFICI DELLE SUDDETTE SOCIETÀ E PRESSO GLI UFFICI
ITALIA FLOTTE RIUNITE • COSULICH S.T.N.

[redacted]

(Vedi a pag. 497 l'inizio della terza puntata del romanzo di Giovanni Comisso: STORIA DI UN PATRIMONIO)

passate abitudini di pranzi abbondanti, egli si lasciava trasportare dal sentimento e ordinava a Gilda fino due o tre piatti. Essi portavano sempre una certa torta che gli piaceva e dolciumi per la vecchia Anna. La torta durava più giorni ed egli si divertiva a tener calcolo fin delle briciole. Gilda aveva imparato ad assecondarlo. Gli chiedeva denari il meno possibile e s'arrangiava vendendo di nascosto uova, pollame, salami, e a volte qualche staio di frumento togliendolo dal granaio dove abbondava. Così qualche volta alla fine del mese arrivava perfino a fargli osservare come era riuscita a spendere meno del precedente. Provvedeva ella stessa a rammendargli la biancheria e a rivoltargli i vestiti; e per l'inverno susseguente alla malattia gli fece la gradita improvvisata d'un panciotto foderato di pelo di coniglio preparato da lei. Lorenzo sorrise, divenne allegro per la giornata e con tutto il pensiero di riconoscere le sue cure, quando Gilda ebbe il secondo figlio, le disse di guardare negli armadi, ove dovevano esservi ancora alcuni vestiti della nobildonna Luisa, e di prenderseli per fare tanto all'uno che all'altro dei suoi bambini degli abiti da festa. Gilda, dal modo come egli aveva preso a parlare, già pensava volesse toccare altre concessioni, e quando sentì trattarsi di quella roba che già conosceva, tutta mangiata dalle tarme e sfinita dal tempo, lo guardò in volto accanita, pronta al rifiuto, ma avendo visto in lui tutta una disposizione a voler essere generoso, giudicò prudente non farlo e ringraziare.

Ogni domenica, dopo la messa, i due figli di Gilda, il primo si chiamava Mario e l'altro Ernesto, fattisi più grandi andavano nel tinello o davanti alla porta che dava sul giardino, se c'era un po' di sole, a baciare la mano al padrone. La loro madre se ne stava dietro alla porta ad ascoltare se dalle labbra di Lorenzo potesse sfuggire qualche parola di promessa. Ella lo vedeva invecchiare, arrossato e gonfio agli occhi, bianca tutta la barba e le vene delle mani che spiccavano azzurrine sotto al giallo sottile della pelle. Di anno in anno si faceva sempre più debole di gambe e la sua passeggiata si limitava ai campi vicino al brolo. Col pretesto di fargli prendere delle precauzioni contro i primi freddi, ella cercava di convincerlo della vecchiaia già sopraggiunta, ma egli s'arrabbiava talmente che non era facile poter replicare: «Cosa credete ch'io sia diventato tanto balordo da non sapere quello che mi occorre?» E subito mutava discorso passando a dare ordini per i lavori che dovevano venir eseguiti il giorno dopo.

Celeste, oramai fissato nelle sue occupazioni, pareva che raggiunto l'amore nulla volesse chiedere di più alla vita. Ogni sera raccoglieva per sé il radicchio dell'orto. Lo mondava, lo lavava con cura e lo metteva ad asciugare sopra ad un tovagliolo disteso sulla tavola. Faceva così la sua cena, e poi se ne andava a letto ad attendere che Gilda finisse le sue faccende. Anna godeva ancora dell'onore di far compagnia, alla sera, al vecchio Lorenzo. Ancora egli le parlava di Napoleone e talvolta di Dante, continuava a fare il solitario e solo allora Anna s'avvicinava alla tavola per seguire le mosse del giuoco e qualche volta per consigliare. Gilda considerava con sospetto i pochi estranei che venivano dal padrone: il prete del paese, Rizzetto, e l'avvocato Rossi. Appena uno di loro entrava nel tinello, ella si rannicchiava dietro alla porta ad ascoltare. Il prete voleva denari per la chiesa. Lorenzo si seccava e fu ella stessa ad aiutarlo a trovare delle scuse per non riceverlo più. Riz-

zetto gli trattava le vendite dei prodotti, ma poi finiva col chiedergli dei prestiti ed egli non poteva rifiutare, perché troppo gli serviva. L'avvocato Giovanni Rossi gli curava i suoi interessi legali, ed ogni volta che arrivava Lorenzo gli andava incontro sul cancello per abbracciarlo con affetto per il ricordo di suo padre, che gli suscitava insieme a quello dei tempi lontani. A lui spesso confidava la sua desolazione, il suo rammarico d'essersi ridotto a vivere tra gente dura ed ignorante. Gli parlava di Celeste che avrebbe potuto essere il suo amministratore, il suo aiuto e invece era tanto stupido da doversi appena fidare di lasciargli il governo dell'orto.

Un giorno gli disse: « Qui tutti mi chiamano: signor padrone, mi baciano le mani, mi reggono per un braccio se devo fare le scale, se volessi mi leccherebbero anche i piedi, ma cosa credi tu che lo facciano per amore, per amore di questo vecchio incancrenito che sono io? no, sai; tu sei giovane, ma non farti illusioni su questo mondo: è solo la forza del mio denaro, che fa insegnar a loro a recitare tante belle commedie! » Giovanni Rossi gli consigliò di pazientare: false o sincere quelle dimostrazioni oramai doveva accettarle così come gli venivano fatte. Nell'andarsene, Gilda si staccò da dietro la porta, corse in cucina a prendere in fretta dalle dispense un piccolo tondo di formaggio, e fattasi incontro all'avvocato, gli strinse affannosamente le mani e gli disse: « Creda, signor Giovanni, qui noi siamo trattati tutti come tanti servi, mentre lei lo sa che ci spetterebbero ben altri diritti ». Stringendogli ancora le mani, come per trattenerlo, lo pregò di parlare lui al padrone, cercando di deciderlo a fare testamento secondo il suo dovere, e lasciò vedere stralunando gli occhi che per amore dei suoi figli ella avrebbe finito col non rispondere più delle sue azioni. L'avvocato posatagli una mano sulla spalla le disse che non doveva parlare così fuori di sé, il padrone non aveva alcun parente al mondo, aveva solo loro che da anni lo servivano e gli volevano bene e non c'era da dubitare. Del resto da parte sua, quando sarebbe stato chiamato per il testamento, non avrebbe mancato di parlare in loro favore. La vecchia Anna, uscita dalla sua stanza, ferma nell'ombra del vano della porta subito si diede ad esclamare: « Ah, che tesoro! Lei ha proprio la bocca d'oro come San Giovanni! ». E non finirono di benedirlo e di accarezzarlo nell'accompagnarlo sino alla carrozza che attendeva.

Intanto Gilda non perdeva il suo tempo, in tutte le maniere s'adoperava per far denari per suo conto. La roba era tanta che portandone via un po' qua un po' là, il padrone non se ne sarebbe accorto. Oramai prendere una parte per sé di quanto entrava in casa, era divenuto per lei come un gesto automatico. Stanca, certe sere, costretta da sola a portar giù sacchi di grano, confrontava la sua attività con quella di Celeste. Scoraggiata, lo disprezzava come un buono a nulla e finì col trascurarlo nell'affetto. Tante sere Celeste, salito dopo cena nella stanza, dove già i ragazzi dormivano, l'attendeva a lungo inutilmente.

Era quello il momento in cui ella approfittava per prendere le galline dal pollaio, per andare a spillar il vino dalle botti e per salire al granaio. Non vedendola venire, o s'addormentava se si sentiva stanco oppure rialzatosi il bavero sul collo usciva per andare fino in paese a comperarsi da fumare. Il tabaccaio era vicino all'osteria. Una sera lo pregarono di fare il quarto in una partita a carte. Vinse e bevette senza pagare. Ci trovò gusto e ritornò tutte le sere. Se non si trattava di fare la partita, chiacchieravano seduti attorno al fuoco. V'era il farmacista, qualche possidente del paese e l'oste non mancava d'argomenti. Ma Celeste ascoltava sempre e non osava esporre le sue idee, poche e confuse. Per scacciare il malumore di dover sempre tacere vi beveva sopra, e col bere si sentiva meno timido e gli pareva che se avesse preso a parlare sarebbe riescito fino a farsi ascoltare dagli altri. Una volta parlarono di caccia, ognuno ebbe da raccontare di celebri partite a cui aveva partecipato, poi parlarono di roccoli e tutti erano d'accordo nel giudicarli come un mezzo oramai inservibile per la zona perché gli uccelli avevano preso altri passaggi. Allora Celeste, come offeso nella sua arte, insorse: « No, per Dio, che non è vero! ». E spiegò che il cattivo successo dipendeva dai richiami male istruiti e dalla mancanza di pazienza degli uccellatori. Pareva un altro, alzava le braccia e a momenti parlava con violenza. Una violenza che ricordava il padrone arrabbiato.

Rincasò ubriaco e felice; Gilda, che aveva lavorato tutta la sera a imbottigliare vino tolto alle botti, immersa nel sonno dalla stanchezza non se ne accorse. Celeste ritornò all'osteria tutte le sere, i compagni stessi gli offrivano da bere, perché si divertivano a sentirlo scaldarsi per i roccoli, e rincasava tardi. Una notte, che era stata chiusa la porta, egli s'era messo a tempe-







starla di calci e a gettar sassi contro le imposte. Gilda dovette scendere mezza nuda ad aprire; egli non riusciva a fare le scale da solo, non ci fu modo di parlargli; borbottava e teneva le palpebre socchiuse. Alla mattina non andò che assai tardi nell'orto. Lorenzo, mattiniero, la seconda volta che non lo vide al lavoro ne chiese la ragione a Gilda. Rispose che stava poco bene, ma la cosa andò a lungo per una settimana e il padrone, a cui premeva che venisse piantato il sedano, ne diede l'incarico a Mario, il più grande dei due figli. Passò più d'un mese e Lorenzo non ebbe mai l'occasione di veder Celeste. Questi rincasava sempre più tardi e anche se la porta era aperta, mentre la serva o sua moglie stavano per turno ad aspettarlo, in cucina, piene di sonno, egli aveva preso l'abitudine di tirar sassi contro le imposte di pestare alla porta e gridare: «Sono o non sono io il padrone?».

(Continua) GIOVANNI COMISSO

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE EDIZIONI TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

Tommaso Gallarati Scotti: **STORIE DI NOI MORTALI**

Tutto nel libro rivela un'alta concezione della vita, un'equa valutazione delle debolezze e delle possibilità umane, sincerità di ideali e di convinzioni. Nulla in esso lascia dubbiosi, nulla appare voluto, falso.... L'autore ha un forte ideale religioso; ed uno e nobilissimo è il pensiero fondamentale di ogni suo scritto; poichè egli ha imparato attraverso esperimentati tormenti che il senso profondo della nostra esistenza e di tanto soffrire e combattere e desiderare è svelato a chi sia giunto a riposare il proprio spirito in una suprema certezza.

Di questa faticosa conquista il libro ci dà cinque momenti diversi in cinque grandi racconti di una composizione armonica, facile, sicura, arricchita spesso da descrizioni vivaci e tutta venata di signorile umorismo.

(*Il Corriere Mercantile* - Genova.)

Dino Buzzati Taverso: **BARNABO DELLE MONTAGNE**

Se devo dire la mia schietta opinione questo libretto mi pare stupendo: per freschezza, rilievo, intensità, misura, evidenza. Non mi è accaduto di leggere recentemente nulla di così compiuto.... Certo vi si trova quel contatto fresco, difficilmente spiegabile, con la realtà, che denota subito una natura d'artista. La sua realtà è il paesaggio alpino e il sentimento di sconsolato rammarico che suscita in noi. Vi è raccontata la guerriglia d'una compagnia di guardaboschi accantonati a piè delle crode, contro i briganti. Pei guardaboschi i briganti prendono tinte favolose, rintanati, sperduti, come li pensano tra cime inaccesse; e favolosi rimangono fino all'ultima pagina, dov'essi paiono svanir nella nebbia, irraggiungibili e imprecisati.

(G. Piovene nell'*Ambrosiano*.)

Delfino Cinelli: **RAFFICHE SUI GRATTACIELI**

Buon conoscitore di quel mondo americano che il 1900 aveva preteso di additare ai tardigradi europei come l'Eden di una nuova umanità, l'autore ha voluto rendersi conto e render conto ai suoi lettori di un aspetto particolare che il paradiso terrestre americano rivela oggi sotto l'infuriare della tempesta. Un cataclisma immane di cui le rovine ideali sarebbero non meno paurose dei disastri materiali. L'autore ci fa assistere a una specie di *Crepuscolo degli Dei*: i magnati di ogni forma di attività economica, che parvero trionfare fino a ieri sono gli dei; ma una folla innumerevole di semidei e anche di semplici mortali sarebbe votata a seguirne il destino. L'allegoria può continuare, se immaginiamo che i grattacieli, scossi da formidabili raffiche, siano minacciati dal crollo che già subissò il Valalla.... Eppure la conclusione è molto più ottimistica di quanto poteva sospettarsi.... Il ritorno alla terra sarà la salvezza della nuova umanità.

(*Il Marzocco*.)

N. 14

ENIMMI A PREMIO

LA VITTORIA DELLA SFINGE

Il "tifone" è passato! La febbre enigmistica, manifestatasi in questi ultimi tempi, come un'influenza epidemica, ormai è quasi scomparsa, ridando all'Arte nostra la sua classica dignità e compostezza, scevra di chiassosi arrivismi.

È questa, dunque, semplicemente una sconfitta? — No: una vittoria.

Poiché dinanzi alla folla dei mestieranti, a contatto coi pretesi mecenati dell'Enigmistica, coloro che veramente hanno subito il fascino della Sfinge e che, nelle nobili gare enigmistiche trovano, oggi ancora, gaudi e soddisfazioni squisitamente intellettuali, dopo una breve parentesi d'incertezza e d'attesa, hanno saputo discernere il loglio dal grano, abbandonando volutamente la velenosa fungaia e l'erbaccia cresciuta lungo le vie di Tebe.

A poco a poco, il vantato mecenatismo, strombazzato dagl'interessati imbonitori, a colpi di grancassa, s'è rivelato nella sua vera essenza affaristica: i padiglioni delle maraviglie non erano che baracconi di promiscue esibizioni, dove le girandole magiche e lo scopone scientifico andavano a braccetto con le sciarade.

Non è dunque una sconfitta, se l'Enigmistica si concentra nuovamente nel suo piccolo mondo, ove tutto è lealtà, passione, cordialità. La parentesi è chiusa, ormai! E il bilancio è senza deficit.

Anzi, quelli che in questo periodo sentirono veramente la voce della Sfinge e seppero gustarne le recondite armonie, non si smarriscono, poiché — raccolti nell'ambito delle nostre classiche Riviste — fanno parte ormai della nostra famiglia, fratelli nel nome della Sfinge italica, gloriosamente innalzata.

Favolino.

Nulla da togliere al brevissimo articoletto del nostro collaboratore di Roma. Una sola cosa da aggiungere. La nostra firma per esteso.

Nello Pannocchieschi.

1 **Intarsio a frase** (xoexxoxx)

ORGOGLIO DI NEPOTI

Tempre di ferro, i nostri padri seppero
coltivare, incrollabile, una fé,
e, in sicurtà, magnanima conobbero
la protezion di principi e di re.

Boezio.

2 **Anagramma** (10)

IL MIO PADRONE

Suole ognora ordinar sul far del dì.

Turandot.

3 **Rebus a intarsio**

(frase: 4-2-6) di *A. Romei*

4 **Intarsio** (xxxxooooxx)

DERELITTA

Dei falli certo espia
in muta solitudine;
non più il conforto arridele
d'una parola pia.

Alceo.

5 **Cambio di vocale** (9)

IL RAGIONIERE

All'opera lo vedi: annota e fa pagar.

Fra' Giocondo.

NOTIZIARIO.

* "Fiamma Perenne", parlando di crittografici, scrive: "…. non è da pensare che l'Autore sia incorso in plagio perché non tutti (e noi compresi!) possono tenersi al corrente di quanto è stato abbondantemente svolto in materia".

Per l'autore, passi pure. Per i direttori, no! E la competenza, allora?

* Sempre parlando di crittografici noi — che fummo i sostenitori accaniti del noto ordine del giorno, riguardante l'ammissione del sinonimo (e approvato a *grandissima* maggioranza) — ci schieriamo decisamente dalla parte del *Duca Borso*, col quale combattemmo e vincemmo una delle più belle battaglie del Congresso di Forlì.

a. p.

Soluzioni del N. 11:

1. STorleLLA — 2. La cena — 3. capo-M; I-seno = Capo Miseno — 4. Gentile amica = legami tenaci — 5. La chiave — 6. T-Pendenza — 7. AmaLGAma (alga - m'ama) — 8. Cani Nani.

Premiato: G. Visoni - S. Daniele del Friuli

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 14

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE

EUGENIO GARA, redattore capo.

GIOSTRA

DENARO E REGALI

La teoria è poi in fondo semplicissima, e tutta enunciata nel geniale sistema del pescatore petroliniano il quale metteva in fondo alla lenza una monetina da venti centesimi perché il pesce potesse comperarsi quel che più gli aggradiva.

Di che cosa abbisogna la maggior parte dell'umanità? Di denaro. E per averne tocca le vette eccelse dell'eroismo, rotola nei precipizi dell'abiezione, inghiotte le proprie lacrime, frena le sue risate, diviene a volte temeraria, a volte pavida, spavalda, cinica, pusillanime, ipocrita. Male, malissimo, ma naturale.

Posta questa incontrovertibile realtà, non rimane che rivedere e correggere una quantità di usi, modificare alcuni modi di vedere e d'intendere, coordinare le iniziative perché l'uomo possa avere la maggior quantità di denaro possibile.

Cominciamo oggi col proporre una riforma semplice e quindi da tutti attuabile: si tratta di abolire l'uso di far regali. Sembra niente, ma in tutto il mondo si spendono ogni anno cifre enormi per regalare oggetti di ogni genere, dai più rari ai più comuni, belli e brutti, poveri e doviziosi, di gusto raffinato o pessimo.

Aboliamo questa vecchia usanza. Io debbo regalare a te un libro, una statuina, un monile o qualunque altra cosa? Ti regalo invece quella quantità di denaro che avrei dovuto spendere. I vantaggi di questo sistema sono molti: intanto evito di fornirti cosa di cui tu non abbisogni (io posso regalarti una macchinetta fotografica mentre a te farebbero comodo sei bottiglie di un medicinale costoso); inoltre, poiché il gusto di chi dona non è quasi mai quello di chi accetta, non incorro nel disappunto di regalarti oggetto che a te non piaccia. Evito inoltre a te la piccola finzione di mostrarti felice per un regalo che ti lascia del tutto indifferente, ti risparmio infine anche la noia di andare, come spesso avviene, a farlo stimare.

Qualcuno griderà che in questa riforma non c'è niente di nuovo. È vero, ma sino ad oggi non è stata quasi mai attuata. Poi non si tratta soltanto del presente che l'individuo fa all'individuo; vi sono casi, diciamo così più vasti da esaminare. Oggi, per esempio, è invalso l'uso che il proprietario di una grande azienda offra ai propri dipendenti viaggi, escursioni, gite, svaghi e passatempi diversi. Affronta egli per questo considerevoli sacrifici e non riesce a far cosa tanto gradita quanto invece potrebbe ove regalasse a ognuno dei suoi sottoposti una bella busta con dei buonissimi biglietti da cento. Gratificazioni, gratificazioni e poi ognuno fa come gli pare: compra le scarpe al bambino, stappa sei bottiglie di vino buono, acquista una collezione di romanzi polizieschi, porta a spasso la fidanzata, gioca al lotto, va a sciare. Regalare denaro, ecco quel che occorre, in modo che ciascuno possa togliersi quei capricci pei quali da tanto tempo sospira, rimediare a quelle necessità che possono anche sembrar lussi inutili, gioire, godere liberamente di quel che a lui più piace.

Regalare denaro; chi ne ha di più regala a chi ne ha di meno; ogni sacrificio in questo senso sarà compensato dalla soddisfazione di aver procurato ad altri una sia pur passeggera felicità.

Io per mio conto sono pronto a mettere in pratica la mia teoria, e se qualcuno vorrà mettermi alla prova non avrà che da aspettare l'otto di maggio.

Il prossimo giorno in cui *Bardolfo* si sveglierà milionario.

MACCHINA DA RIPRESA

Vi sono delle professioni che a prima vista non promettono molto, ma che poi esercitandole possono riservare le più inaspettate combinazioni, le più felici sorprese. Una di tali professioni è senza dubbio quella di cameriera al servizio di una diva del cinematografo. Un tempo erano fortunate le ancelle delle grandi attrici o cantanti, oggi, con la crisi del teatro, sono le «Nannette» delle stelle cinematografiche le più favorite dalla sorte. Basta conoscere il bel caso capitato alla cameriera di *Norma Shearer* per convincersene. A una lotteria di beneficenza si era stabilito che il primo premio dovesse essere un bacio elargito dalle labbra procaci della bella protagonista di *Io amo*. Tanta gola quel premio fece a certo signor Golder da indurlo ad acquistare tutti i biglietti per essere sicuro di esser lui il vincitore. Ma la diva mosse eccezione e sostenne che il suo bacio andava al vincitore della lotteria, quindi si procederebbe all'estrazione e poi il premio sarebbe stato assegnato.

L'adoratore di Norma sopportò anche questo cavillo e si mise ad aspettare che l'estrazione fosse compiuta. Intanto la stella, rapida come una meteora, si allontanò dalla festa, così che quando il signor Golder andò per incassare il bacio, Norma non c'era più. Grave disappunto dell'innamorato il quale, per essere proprietario di grandi calzaturifici, frenò i suoi nervi e disse a se stesso: non perdiamo la forma! Si avviò verso la casa della diva, deciso a pretendere il bacio. Qui, la Shearer gli aveva preparato un agguato sotto forma di un biglietto dove era scritto: «Visto che un bacio non è altro che l'apostrofo rosa posto fra le parole "io t'amo„ fatevi apostrofare non una, ma due volte dalla mia cameriera.»

Golder in un accesso di disperazione pensò al suicidio, ma per essere proprietario di grandi calzaturifici, disse a se stesso: non voglio rimetterci la pelle! Si accontentò quindi di due bei bacioni, quasi cinematografici, della vezzosa cameriera e ne rimase tanto scosso da pregare Dorothy Mail (ecco il nome della fortunata fanciulla) di volersi lasciar sposare. Il che avvenne con grande tripudio di gioia un mese dopo.

Dopo quest'aneddoto, chi sa quante signorine sulla trentina cercheranno un posto di cameriera presso una diva di Hollywood con la speranza che capiti anche a loro un signor Golder dedito al matrimonio. Ma il guaio è che certe fortune non l'incontrano spesso neppure in quella terra del miracolo che è l'America, visto che anche là di vecchie zitelle ce ne sono molte; ce ne sono tante da spingere un ricco signore morto recentemente, il multimilionario *Rossmann*, ad assegnare una grossa cifra per fondare un istituto che le raccolga tutte e provveda a far loro conoscere, almeno per una volta, la felicità coniugale. Strano testamento quello di mister Rossmann! Un altro lascito originale egli ha disposto: per l'erezione di un teatro dove si rappresenteranno soltanto le commedie già fischiate dal pubblico. A ogni spettatore, oltre il posto gratuito, verranno corrisposti due dollari perché applaudisca freneticamente. Noi sappiamo che da tutte le parti del mondo sono affluiti già migliaia di copioni. Particolare strano: non c'è, fra tante, neanche una commedia italiana. I maligni sostengono che ciò dipenda dal fatto che il pubblico italiano è stanco ormai di fischiare e preferisce quindi andare al cinematografo.

Le trovate testamentarie di Rossmann sono, non si può negare, veramente nuove e mai se ne sono sentite di simili sotto la luce del sole. Ci affrettiamo a dire così poiché sembra che fra non molto il sole dovrà scoppiare. Lo assicura l'astronomo dottor *Conrad Lönnqvist*, dell'Osservatorio svedese di Lund, il quale dopo lunghi studi si è convinto che il sole non ne può più di fare il sole. Ha da un po' di tempo in qua un sì duro cipiglio che non promette niente di buono; si è provato a mostrargli attraverso i canocchiali dei giornali umoristici, ma il malumore del sole è aumentato. Un tentativo si è fatto pregando un celebre tenore di cantare *O sole mio!* e neanche con questo si è riusciti nello scopo. — Il sole ha le lune! — ha sentenziato Conrad — e fra non molto scoppierà.

Questa è veramente una notizia preoccupante: la conflagrazione del sole. Sembra, sempre stando a quanto prevede l'illustre astronomo svedese, che scoppiando il sole anche la terra andrà distrutta e l'umanità dovrà perire perché il calore sprigionato dall'immenso incendio solare sarà talmente intenso da rendere impossibile la vita.

Morire, perché il mondo finisce, come in una immensa fornace! Ecco una previsione che fa venire i sudori freddi.

COLPO DI GRAZIA

Malignità di palcoscenico:

— «L'Amarilli è la più grande attrice del giorno.»
— «Del giorno, sì. Peccato che reciti di sera.»

Bardolfo

CRUCIVERBA [14]

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE,* due premi da L. 25 *(oppure a scelta del vincitore,* L. 30 *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

	1	2	3 4	5	6 7	8	9
1 2				■			
3 4			■	■	■		
5 6				■			
7 8				■			
9 10			■		■		
11		■				■	
12 13				■			

ORIZZONTALI:

1. Isolato [illegible] de la mente - 2. Operate, operate, femminili [illegible] - 3. Prima la ruota ed una croce poi - 4. Centocinquanta lo spiegate voi - 5. Se li vinci... lottando sono buoni - 6. Piccolo un grido ad intervalli doni - 7. Vanne, cattivo per il tuo destino - 8. D'arte ci parli, è vero, ma in latino - 9. Eccomi qui presente, lo vedete - 10. Questi che appare è peggio lui, credete - 11. Vi dico e vi ritorno a dir di nuovo - 12. Per questa donna quale stizza provò - 13. Passano lente, o a gran velocità, regolatrici de l'umanità.

VERTICALI:

1. È notorio che sia sempre.... in bolletta - 2. Per qui la gente passa, od ivi aspetta - 3. I primi segni son dal re dei venti - 4. Ecco perchè si trova fra i sapienti - 5. È proprio questo il dubbio che m'assilla - 6. Nota, la vedo in fondo a la mia villa - 7. Son dieci. A dir così, nessuno sbaglia - 8. Accetta, accetta, o tu vedrai che taglia - 9. Spiritoso, dolcissimo licore, che ti fa ricordar certo l'amore.

(*Marietta*)

In calce alle soluzioni, o agli schemi di cruciverba, è bene indicare quale premio si preferisce: in contanti o in volumi della Casa T. T. T.

Richiamiamo l'attenzione dei partecipanti al Concorso permanente di cruciverba, sulle norme da seguire, e sui valori che servono di base al giudizio settimanale di premiazione. Molti di essi non vi si attengono, restando — perciò — sistematicamente esclusi dalla gara. — Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto (e cioè con i quadretti bianchi senza lettere e con i numeri di riferimento all'esterno del margine superiore e di quello laterale sinistro) ed uno pieno (vale a dire la soluzione completa del gioco proposto). Tali schemi (che non dovranno, d'ora in poi, superare i 13 quadretti per lato) vanno fatti su carta bianca, o finemente quadrettata, tipo resistente (si consiglia quella da disegno) e trattati in inchiostro di china, o con ottimo inchiostro nero. Su un foglio a parte, le definizioni, possibilmente scritte a macchina, verticali e orizzontali, una per ogni rigo, onde agevolare l'esame di esse. In calce a tale foglio, nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente (per l'eventuale conferimento di un assegno di L. 30 oppure di L. 50 di libri, da scegliersi sul catalogo della Casa Editrice Treves-Treccani-Tumminelli). Il tutto corredato dall'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). I lavori non prescelti non verranno restituiti. — Prima dote essenziale, in un buon cruciverba, è l'originalità creativa. È inutile inviare schemi che ricalcano altri consimili già pubblicati. Essi non devono essere contornati o adornati di scritte o figure, inadatte all'indole della nostra Rivista. Preferiamo il disegno simmetrico all'asimmetrico; ma anche a questo facciamo buona accoglienza, se i fattori che lo costituiscono sono degni d'attenzione. — Pochi vocaboli, preferibilmente sostantivi al maschile; o, quanto meno, pochissimo uso di plurali, femminili, voci verbali, aggettivi, parole tronche, anagrammate, sigle di nuovo e vecchio conio, nomi propri, mitologici, geografici. Semplicità, anzitutto. *E che le parole incrocino tutte.* Le definizioni siano succinte, di sapore prettamente enimmistico, originali e serie. Da oggi ammetteremo anche le definizioni in versi (oltre che in prosa). Sempre però che i versi siano dei versi. — Il cruciverba introdotto nell'enimmistica italiana dopo l'ultimo Congresso Nazionale Enimmistico, può e deve essere fatto bene. E non è difficile. Basta un po' di buona volontà; basta seguire attentamente queste nostre brevi note. E, una volta o l'altra, si potrà vincere il premio. — Intendiamo il cruciverba come un onesto passatempo. Non un rompicapo. È un gioco che può aumentare i proseliti della «Sfinge», se fatto bene; fatto male, allontana buona parte dei lettori dalle misteriose bellezze dell'arte di Edipo.

n. p.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — Concorso permanente per uno schema di Cruciverba.

Solutori premiati:

Prof. Diego Riva - Sanremo

Pia Buccola - Alessandria

Indirizzare - per questa rubrica - all'incaricato per l'enimmistica, sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7 - Milano.

Soluzione Cruciverba N. 12

ALCOOL AMULIO
PU■ERMELLINO■MO
I■O■ERBETTA■P■R
AMOR■IBERI■AREN
TANAG■R■U■ONICE
RAGUSA INFIMO
ETNA IMAN
NEANTE OTTAVO
AGLIO■L■T■EREMO
MOLA■DIATE■EROI
O■OPICCINO■A■S
RI■ARCHIMEDE■ME
CESOIE OAIACA

—DIARIO DELLA SETTIMANA—

19 marzo - *Mogadiscio.* Giunge la notizia della morte di S. A. R. Luigi di Savoia-Aosta, Duca degli Abruzzi, avvenuta, nel villaggio battezzato col Suo nome, il 17 marzo.

Roma. Un lungo colloquio ha luogo tra il Premier britannico MacDonald e il Capo del Governo: in esso viene concretato un progetto di intesa per assicurare la pace del mondo. MacDonald e Sir John Simon sono ricevuti e trattenuti a colazione da S. M. il Re.

Firenze. S. A. R. il Duca d'Aosta inaugura la III Fiera nazionale dell'Artigianato.

20 - *Roma.* I ministri inglesi, salutati dal Duce, lasciano la capitale dopo aver comunicato alla stampa la loro viva soddisfazione per i risultati raggiunti nei colloqui degli scorsi giorni.

— Il Duce commemora al Senato il Duca degli Abruzzi.

21 - *Bardonecchia.* Nel varcare la frontiera, MacDonald invia al Duce un caloroso significativo messaggio di saluto.

Potsdam. Nella chiesa della Guarnigione, col saluto augurale del Presidente Hindenburg e col discorso del Cancelliere Hitler, ha luogo la solenne cerimonia dell'inaugurazione del Reichstag, che si raduna poi nel Teatro Kroll di Berlino.

Alessandria d'Egitto. Calorose accoglienze alle LL. AA. RR. i principi Umberto e Maria, che sbarcano dall'*Ausonia* per visitare l'Egitto in forma privata.

22 - *Milano.* Giunge da Roma, scortato da un picchetto d'onore, il Labaro del Partito che — in attesa delle cerimonie di domani — viene ospitato nella Casa del Fascio.

23 - *Milano.* Nella storica sala di Piazza San Sepolcro, Achille Starace legge il messaggio lanciato dal Duce alle Camicie Nere per il XIV Annuale della fondazione dei Fasci.

Londra. Alla Camera dei Comuni, MacDonald conferma calorosamente la sua adesione al Piano Mussolini.

Berlino. Adolfo Hitler, nel suo discorso programma pronunciato al Reichstag convocato nel Teatro Kroll, rivolge un caldo saluto all'Italia e dichiara l'adesione tedesca alle proposte avanzate dal Duce nel convegno italo-britannico di Roma.

24 - *Roma.* I Sansepolcristi convenuti a Roma per il XIV Annuale della fondazione dei Fasci, le famiglie dei Caduti e dei feriti per la causa nazionale, le Camicie Nere e il popolo dell'Urbe — una folla di centomila persone — acclamano con ardente entusiasmo il Duce davanti a Palazzo Venezia. Al Senato, un alto discorso di Luigi Federzoni e una vibrante dimostrazione della Camera Alta salutano l'Artefice dell'Italia nuova.

25 - *Ginevra.* Alla Conferenza del disarmo, il marchese di Soragna comunica la completa adesione dell'Italia al progetto di convenzione presentato dall'Inghilterra.

— Il Consiglio permanente della Piccola Intesa dirama un comunicato di opposizione contro il Piano Mussolini, minacciando «energiche reazioni» contro ogni revisionismo. La dichiarazione viene giudicata inopportuna e deplorata in tutti i circoli ginevrini.

Bucarest. In seguito alla scoperta di un vasto e misterioso affare di spionaggio che ha portato all'arresto del direttore della sede romena delle grandi officine Skoda, ing. Zaleski, il ministro della Guerra ordina una severa inchiesta affidandone la direzione al generale Petrescu. Il Comitato supremo per la Difesa nazionale è convocato dal Re.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano.

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*